

Estratto dal libro:



La biblioteca di [torah.it](http://www.torah.it)
si trova all'indirizzo:
<http://www.archivio-torah.it/ebooks/>

download gratuito di tutti i testi

Crescenzo del Monte

GLOSSARIO DEL DIALETTO
GIUDAICO - ROMANESCO

Attilio Milano

GLOSSARIO DEI VOCABOLI E DELLE ESPRESSIONI
DI ORIGINE EBRAICA
NEL DIALETTO GIUDAICO - ROMANESCO

Torah.it

5775 - 2014



GLOSSARIO

del dialetto giudaico - romanesco

NOTA DELL'EDITORE

Il glossario che pubblichiamo nelle pagine seguenti è stato tratto dalle schede che lo stesso Crescenzo Del Monte era venuto compilando in vista di un'organica raccolta delle voci di origine non ebraica più caratteristiche del dialetto giudaico-romanesco. Il lavoro, lasciato incompiuto dall'Autore, si presenta tuttavia del maggiore interesse, per gli studiosi, per ciò che costituisce preziosa e spesso insostituibile testimonianza di un linguaggio che oggigiorno soltanto pochissimi parlano. A rendere più completo questo panorama del giudaico-romanesco, coloro che hanno curato la presente raccolta, hanno creduto di aggiungere in appendice un recentissimo glossario dei vocaboli e delle espressioni di origine ebraica, con saggio introduttivo di Attilio Milano, studioso esimio della storia ebraica romana ed estimatore convinto di Crescenzo Del Monte. In tal modo, il terzo volume degli scritti di Crescenzo Del Monte viene degnamente completato con un glossario pressoché completo, che permetterà oltretutto al lettore di meglio orizzontarsi nella difficile e complessa materia.

A

ABBABBÌ - Voce senza significato usata come interiezione, specie in qualche modo di dire, ed ora quasi scomparsa. (Al tempo della Ristori correva il motto: *Abbabbì che mo te mori - se nun zenti la Ristori*).

ABBABBÌTO - intento, assorto e confuso (*stava tutto abbabbito a guardà' certi carti*).

ABBÀTTE - fronteggiare, tener testa, sopportare con fatica. (*È tanto strano, che nun lo pozzo abbàtte*).

ABBÈNTÀ' - abentare, riposare.

ABBÈNTO - abento, riposo.

ABBOTTÀ' - gonfiare - mandar giù, sopportare (V.: *abburà'* - e corrisponde, ma con più forza, all': *abbozzà'* dei romaneschi) - di cose non così facili e leste come potrebbero sembrare, si dice: *nun zò fiaschi che s'abbotteno*.

ABBURÀ' - gonfiare, accumular materia (*nun me piace pe' nniente, sta tutt'abburato*) - e vale anche: mandar giù, accumular passioni (*nun dice nniente, ma abbura pe' dreto*) - *abburato* vale anche: infoscato, imbronciato (*stava tutto abburato, ch' 'un ze sa con chi l'aveva*).

ACCATTO - acquisto, ma detto sempre in senso morale (*chi negr'accatto che ha fatto a pigliasse quello canchero de marito*).

ACCESSATO - lo stesso che: *accesso* (Vedi).

ACCESSO - Vale: *canchero* e si dice di persona *brutta* o *trista* o *dappoco* - si rafforza in: *accesso 'ncessato* o: *accesso accessato*.

ACCIOCCONITO - appesantito, aggravacciato, andato giù di forze - *Come s'è acciocconito 'nzor Lià! Se vede che s'è 'nvecchiato*.

ACCIVÌ' o: *acciovì'* - accudire, sistemare, approntare (*aio d'accivì' a casa* - o: *d'accivì' la cucina*) - portare a termine un lavoro o una faccenda (*famme primo accivì' qua* - o: *accivì' 'sto lavoro* - e *pói penzeraio a ti* - provvedere a qualche persona (*famme primo accivì' 'sto scontento e pói t'acciviraio a ti*) - e si dice anche: *assovì'* e: *assopi'*.

ACCONCIO - corredo della sposa (V. anche: *Doni*) - ed anche: il ricevimento che si usa dare per farne esposizione.

- ACCOZZÀ' - riuscire, arrivare a termine (*ciaio accozzato* - glie l'ho fatta - *a fini' 'sto lavoro*) vale anche talvolta: cogliere, indovinare (*nun ciaccozzi* - o: *nun ciazzeccchi* - a li cento).
- AFFARATO - pressantemente e affannatamente affaccendato (*sta tutto affarato, nun ha tèmpe da dà resta*).
- AGGÀDIO (o: *aggadio de sangkue*) - gelo (ghiado), spavento.
- AGGRICCIÀ' (o: *aggriccià' li carni*) - rabbrivire, raccapricciare.
- ALICIOTTI - 'Nnanzì senza pesce che aliciotti - (piuttosto nulla che una cosa che non soddisfi) - modo popolare.
- ALLANFATO - affannato, accaldato, allampato.
- AMISTÀ - *amistanza* - amicizia.
- AMMALARCIATO - ammalazzato.
- AMMALORCECATO - ammalazzato, pieno di acciacchi, di malanni.
- ANCINA - angina (*de pétto*) - per: uncino; si usa specie in qualche modo di dire: *fa de quella vita un'ancina* (di quel - suo - corpo uno strapazzo) - *se torce com' un' ancina*.
- ANNICITO - avvilito, depresso - di chi lo sia in permanenza, si dice: *è un'anema annicita*.
- APPERZÌ! - (forse: ah per si) - Interiezione ammirativa come: *accitenti! bagattella!* (per bacco, corbezzoli) ecc., ma detta sempre in senso e in tono leggermente caricaturali (« *bisogna vedé' chi casa che ha messo sul* » - « *Apperzì!* » - davvero! ma dici sul serio!).
- ARAMPICASSE - termine generico - ma vedi: *arampinasse* e *arancinasse*.
- ARAMPINASSE - arrampicarsi afferrandosi anche colle mani (uno si *aràmpica* su per un'erta - e *s'arampina* su una scala).
- ARANCICASSE - arramparsi, gettarsi e stringersi addosso a qualcuno o a qualche cosa (*l'arancecò un cane - me s'arancecò a 'ó còllo - m'arancecai a un palo*).
- ARANCINASSE - arrampicarsi colle gambe e le braccia e stringendosi colla persona - (*varda come s'arancina sopr' all' albero*).
- ARZIÀ' (arsiare) - si dice di vivande cotte in un liquido e che, tenute a lungo sul fuoco, vengono ad essiccarsi ed a prender d'arsiccio.

- ASCHIO - non muoversi d'aschio (o: de pezza): rimaner immobile, impassibile (*vàrdelo là, è un chiodo, nun ze' move d'aschio*).
- ASSACCHIÀ' - assillare, far pressione (*e nun m'assacchià' così! basta mo, aio capito*).
- ASSOLITO - ridotto solo (*li so' mórti tutti, è remasto assolito*).
- ASSOPÌ' - Vedi: *accivì'*.
- ASSOVÌ' - Vedi: *accivì'*.
- ATROCE - vale spesso: grandioso, strepitoso: (*hanno fatto una festa atroce!*).
- ATROCITÀ - vale spesso: grandiosità, magnificenza: (*ha messa su una casa che è un'atrocità!*).
- ATTACCATO - si dice di qualche cibo che abbia preso d'arsiccio, d'attaccaticcio. (*'Sta carne s'è attaccata*) - *Attacato de pétto* - si dice scherzosamente o motteggiatamente per *attacato alla fede*, religioso - (ed anche di non ebrei).
- AZZEMA - azzima, specie di galletta fatta di pasta non lievitata, che si mangia in luogo del pane ordinario negli otto giorni di Pasqua.
- AZZENÀ' - far segno colla mano, coll'occhio, ecc.
- AZZÉNNO - o: *zzénno*, o: *sénno* - segno, cenno fatto colla mano, coll'occhio, ecc.

B

- BACCANO - voce romana e italiana che gli ebrei vogliono far derivare dall'ebraica: *bachó*, voce verbale che sta ad indicare pianto, lamentazione, più particolarmente applicata a quella speciale clamorosissima lamentazione che solean fare in tempi remoti, specie le loro donne (molto eccitabili per temperamento), quasi a guisa di baccanti, dietro il feretro di un defunto; e che potrebbe rappresentare piuttosto una specie di ravvicinamento o di connubio fra la detta voce ebraica e la italo-latina: *baccanale*, o altra che vi si riferisca (caso non infrequente, specie nel dialetto).
- BANNA - banda - è anche detto per: puzzo ammorbante (*c'è una banna che mmal c'è una puzza ch'è una banna*) - (la tal cosa)

puzza com'una banna; e cioè forse - etimologicamente - come una *banda* (di soldatucci di ventura o di briganti).

BENVOGLIENZA - benevolenza.

BISCOTTINI TÓSTI - erano più pregiati dei morbidi (per chi avesse buoni denti).

BOATTA o *buatta* - voce presa dai romaneschi. (Vedi: *sparata*).

BÓRSZIA - borsa.

C

CÀMMERA - Di uno sciocco che parli o taccia inopportuna-mente, si dice che: *nun za né parlà né sta' zitto*, o che: *come parla* (o: *come òpre bocca*) *fa cento scudi de danno alla cammera* (apostolica? - danneggia, compromette anche noi).

CANNARACCIO - gridatore a tutta gola (rom.: *cannarone*).

CAPIGLIARA - capigliatura.

CARNALE - fratellivole (si dice di chi faccia parte ad altrui di qualche sua cosa - *dà un pézzo de ciammella a sòreta, bisogna èsse carnali*).

CASCETTINO - cassetto.

CASCHIMPÉTTO - pendaglio da collo (battimpetto).

CECIUMMÉLLO - rozza lucerna di terracotta di quelle pure usate dai Romani e che si trovano negli scavi - di persona scarna e deperita, si dice *è un ceciummélo, s'è areddotto un ceciummélo* (forse per la forma allungata del becco della lucerna, che richiama il muso sporgente di persona smunta).

CÉ E PÉ - (pronuncia dialettale delle lettere *c* e *p*) - andarsene *in ce e pe*: perdersi in nonnulla, menar le cose in lungo senza decidersi (*se ne va in ce e pe e 'un conclude mmai gnente*).

CÈFELO - cefalo - *Meglio testa de cefelo che coda de sturione* (meglio primo fra i modesti e gli umili che ultimo fra i maggiori). Modo popolare.

CIANCI - giuochi infantili (la voce è sempre intesa al maschile - *sta a fa' un ciancio*).

CIANCIO o *cianciotto* - giocattolo.

CÌMICI - *sangue de cìmici* - si dice di qualche parente non (od

anche, talvolta) consanguineo, che si mostri egoista, incurante e disamorato.

CIMINO - specie di benda nera con cui le donne ebreo coprivano il capo per celare la tonsura loro prescritta dopo il matrimonio.

CINTA (la) - la cintola, i fianchi: si dice anche: *la vita*.

CIORCINATO - (rom. antico: *cercinato*) - poveretto.

CIURMA - cipiglio (*stava co' una ciurma che mmai*) - Vedi: *mùtria*.

COCCI - stoviglie (Vedi: *Vascélli*) - frantumi di terraglie: *chi rompe paga e li cocci so' li sói*. (Modo pop.).

COCOMMERO - anguria - avere 'o *cocommero* (o: *la pùlela*) 'n corpo: un gravoso pensiero celato, un affanno segreto.

COPRICOIRE - tristezza: *poveraccil chi copricore è a entrà a quella casa*.

CORVATTA - cravatta, sciarpa da collo.

CORVATTINA - specie di galletta che soleva farsi colla pasta delle azzime, a forma di *cravattina* e cioè di mezzo disco (che con un po' d'immaginazione figurava per la cravatta o sciarpetta annodata a farfalla), con applicato una specie di manico (che figurava per la parte avvolta al collo). Si vendeva presso la fabbrica delle azzime nei giorni precedenti alla Pasqua, non potendosi mangiar le azzime vere e proprie (fatte a disco completo) prima di averle benedette nell'agape rituale con cui s'iniziava la festa.

CÓTTO - vale: cotto - scottato - addormentato - ubbriaco - innamorato - spacciato (detto in tutti i sensi - *è bello che cotto*).

CUCCHIARA - cucchiaino.

CUCCHIARÉLLA - castagna aborticcia formata della sola buccia vuota, appiattita e incurvata a guisa di conchiglia, cui i ragazzi per giuoco innestano uno stecco per farne una specie di cucchiaino.

D

DÀTTELO - dattero.

DEGNO (*èsse*) - aver possibilità (*vorio èsse degno da finì 'sto lavoro*).

DIGNITÀ - possibilità (*fanno una confusione che nun me danno dignità de fa' nniante*).

DESTINATO - destino (*chi negro destinato, ch'ha avuto*).

DÒGLIE - (dògliere) dolore.

DÓI - due - *Uno nun pò se dói nun vonno* (Un uomo non può riuscire a forzare una donna, se non si è in due a volerlo - se anch'essa un pochino non vi acconsenta). Lo dicono specie le donne per fortificarsi nella virtù.

DONI o: *duni* - i doni (le donora), il corredo della sposa (Vedi: *acconcio*).

E

ESSENTE - uscente (dall'ant. verbo roman.: *essi(re)* o: *issi(re)* - voce rimasta ad indicare: lo *sciabbàdde-essente*, e cioè la sera in cui *esce* (ha fine - col tramonto del sole) la festa del sabato.

F

FEMMENÒRRIO - raduno di femmine ciarliere.

FICCANANZI - curioso intromettente, ficchino (vocabolo or quasi in disuso, derivante da *nasoficcananzi*). - Era detto particolarmente di chi si cacciava in prima fila tra la folla quando c'era qualcosa da vedere; e più genericamente nel senso di *ficcanaso*, ma con qualche maggiore accentuazione.

FILAGNA - fetta sottilissima (*vò 'na fitta de cacio? - si, ma quanto una filagna*).

FOCAROLA - braciere.

FRANCIA - frangia.

FRATE - fratello.

FRESCHÈBBONI - specie di ciambelle all'olio che si vendevan per le strade al grido di: *chi vo' li freschèbboni!*

FRÈVE - febbre - *frève* (o: *frève maligna*) *te vengka*: si dice talvolta stizzosamente per: muoviti, sbrigati (*fatte venì la frève - la fretta, la premura*).

FRÈVETE - fermati, detto stizzosamente (Vedi: *frève*) e si dice anche: *Statte frèvete*, o: *statte frèvete maligna* (statti ferma, che la febbre maligna ti venga).

FREZZA - freccia.

FURBASTIERI - ironicamente per: forestieri.

G

GAGLIOTTO - (galeotto): furbaccio, maliziosaccio, birba matricolata: *gagliotto fu lo libro e chi lo scrisse*, potrebbe ben rendere, in forma dialettalmente ancor viva, il senso del famoso passo dantesco.

GALOTTO - galeotto, recluso della galera - nel senso di: furbaccio, si pronuncia: *gagliotto* (vedi) e forma termine a sè, senza più quasi alcun richiamo alla voce originaria.

GRANATO - melagrana.

GRICCIORE (o: *griccior de sangue*) - gricciolo, brivido, raccapriccio.

GUANTIERA - vedi: *piatto*.

I

IMPATTO o: *patto* - compito scolastico dei ragazzi - e di cucito delle fanciulle.

INGEGNASSE (un vestito o altro indumento) - indossarlo per la prima volta.

J

JENTRÀ - entrare.

JESCÌ o: *jisci'* - uscire.

L

LINDO LINDO - Vestito leggermente - senza pastrano (*se ne va lindo lindo co' 'sto freddo*).

LUCORE - *luciore*, chiarore.

M

MAGGESTRO - ironicamente per: maestro.

MAMMÀ - (pronuncia dialettale): mamma.

MAMMONE - si dice di un ragazzone già adulto, che stia sempre attaccato alla mamma come un bambino.

MANNÙCA - voce usata nel modo: *dove c'è mannùca* (forse in origine: *se mannuca* - si manduca) *Dio ce connuca*, che vuol rife-

- rirsi a chi non curi che le cose o persone che possan recargli vantaggio.
- MARANCI - voce usata nel modo di dire: *da li cianci se va a li maranci* (dagli scherzi agli eccessi, ai mali atti - mali arrangi? -; si dice specie per frenare la troppa confidenza fra giovani e fanciulle).
- MARCHESE - a chi faccia o voglia indurci a fare delle spese eccessive, suol dirsi: *e che, se sparte col marchese!*? (si fa a mezzo coi signori?, ce n'è da buttar via?) - vale anche: mestruo.
- MARINA - si riferisce ai cibi eccessivamente salati (*Cos'è tutto 'sto sale a 'sta minestra!* c'è la marina drento: *leva i pézzi de la bocca*).
- MARITE o: *marito* - (per aspreggiamento: 'nterito - vedi).
- MÀZZERO - (colle z sonore): oggetto di vestiario o d'abbigliamento o d'altro, grosso, rozzo e pesante (*un màzzero d'un soprabbeto, che pesa che spiomma*) - In origine si diceva di un qualche cibo greve allo stomaco e specie del pane azzimo, che resta duro e pesante.
- MISTÀ - *mistanza* - si usa talvolta per: *amistà, amistanza*.
- MMALACÙPPECIA - eufemismo di: *mmalagùrria* - voce usata spesso come semplice interiezione, senza senso malevolo).
- MMALFARÀSSE - arruffone, che, se pon mano a qualche cosa, la fa male. (*È un malfaràsse, dove tocca guasta*) - si dice anche ai bambini per: cattivello.
- MMALÓRCECA - si dice come lenitivo di: *malora*.
- MMALPASTO - termine dispregiativo - cattivo mobile, buona lana (*è un gran malpasto!*), ed è il contrario di: *pasto nòbbele* (Vedi).
- MMALVOGLIENZA - malevolenza.
- MMAMMINÒRRIO - raduno di bambini rumorosi.
- MMÀNNELI - (mandorle) *dolci - amari - turati* (o: *tostati*) - 'nzuccherati, ecc. eran le varie specialità che si vendevan nelle botteghe o per le strade - *mmannelamara* si diceva di chi si mostrasse sempre malcontento e mormorasse e borbottasse e *mmasticasse male* in ogni discorso: *mmanneladolce* di chi parlasse tutto latte e miele e fosse in effetto un *dolce - me -* (come dicono i

- romaneschi - *nun ze sa chi sia pejo, se quella mmannelamara de la moglie o quella mmanneladolce d'oo marite*).
- MMANNOLATA - mandorlata.
- MÓNNO MÓNNO - (mondo mondo) netto netto, semplice semplice, novello novello (*me se n'esce monno monno - l'aiò avut'aregalato e l'aiò mannato monno monno a casa*).
- MORÒIDI - emorroidi.
- 'MPASTECÀ' - (impasticare) masticare - in senso morale: - si dice di un parlare reticente per qualche cosa che non soddisfi (*li chiese cosa ne penzava, ce 'mpastecò un pò*) o che mal si sopporti (ma, in tal caso, si dice a preferenza: *mmastecà' - ce mmastecava male*) - si dice anche di qualche impedimento nella favella, congenito o sopravvenuto per infermità (*'mpasteca a parlà'*).
- 'MPILASSE - (impilarsi) impinguarsi di denaro, accumular ricchezze.
- 'MPIMPINASSE - adornarsi, azzimarsi, mettersi in fronzoli (*stava tutta 'mpimpinata*).
- 'MPOSTUMISSE - vestirsi, detto stizzosamente (*s'è 'mpostumita tutta - s'è messa tutta in gala, in ghingheri*).
- MUCIDOGNO - si dice di persona scarna e sparuta: è - o: *s'è areddutto - un mucidogno*.
- MUTRIA - faccia tosta, arrogante, muso duro (*varda chi mutria!*) - viso allungato, accigliato, imbronciato (*perchè me sta' cò' 'sta mutria?*).

N

- 'NCECALITO - cecamente invaghito.
- 'NCENNORATO - o: 'ncennorato sia - (afflitto, crucciato, tormentato; letteralmente: *arso - egli sia!*) - Termine astioso (vedi: 'ncennóre).
- 'NCENNÓRE - dall'antica voce: *incendore* - bruciore) - voce dispregiativa usata (insieme ad altre come: *negro, canchero, mmalano, accesso*, ecc.) nel senso di: *brutto*, o: *tristo*, o: *inetto* e simili.
- 'NCESSATO - lo stesso che: *accesso* (Vedi).

- 'NCIURMATO - raffuscato, accigliato.
NÉNCECO - si dice specie ai bambini scherzosamente per: *negro* (brutto).
'NFANTANZA - (infanzia) parto.
'NFANTASSE - infantarsi, partorire.
'NFURZÀ' - (infurzare) riempire a forza, impinzare (*ha 'nfurzato quella valiscia da falla scoppià' - 'Magna magna, s'è 'nfurzato che nun ne pò più*).
'NFUSCÀ' - infruscare, arrabattare, far confusione, mettere in disordine (*cosa cerchi là? - me 'nfuschi tutto*).
'NFUSCATO - assorto, intento, confuso (*stava tutto 'nfuscato*).
'NFUSTI' - (infustire) dispettosamente per: vestire (*se sta a 'nfusti*).
'NGKÓSCI - moine sdolcinate e stomachevoli (*quanti ngkósci che sanno fa! - fanno proprio fa venì li ngkósci a sentilli!*) - e cioè forse: le angosce - di stomaco - il travaglio).
NNÓDECO - nodo - *Nnódecol* o: *nnódeco te stia 'n canna!* (nodo scorsoio - alla gola), si dice dispettosamente per: *no*.
NÒRE o: *nòra* - nuora.
'NTERITO - (*interito*, intirizzito, irrigidito - sial): si dice con acredine solo per significare: marito (*vanno da male a pejo: essa da 'na parte e 'o 'nterito negro dall'altra*) - In senso normale: *'ntisito* (vedi).
'NTISITO - *intesito*, stecchito, irrigidito, intirizzito (*sto pesce s'è tutto 'ntisito, ha fatto 'a gelatina - stava là tutto 'ntisito, che l'ao dovuto fa' li fumenti*).
'NZALDATO - *inamidato* - per i mariti da dare alle figliuole, si dice occorrenza: *cólli sudati e no cólli 'nzaldati* (lavoratori e non bellimbusti).
'NZONNÀ' - sognare.
'NZUCCHERENZÚ E 'NZUCCHERECNÓ - (andare) in su e in giù, avanti e indietro.

P

- PACENZIA - pazienza.
PÀ E MÀ - (padre e madre) e specie: *gnor pà e gnora mà* erano ancora abbastanza in uso intorno al 1870.

- PARENTIERA - parentela.
PARO - paio: e si dice anche: *un par de nòzzi* (una festa di nozze); *un par de scali* (una rampa di scale - e si dice *un paro* perché forse in origine si dava questo nome alle due rampe che generalmente portano da piano a piano).
PASTO-NÒBBELE - uomo piacevole di modi e di tratto (contrario: *mmalpasto - lo padre è un gran pasto nobbele, ma esso è un gran malpasto!*).
PATTO - compito scolastico (vedi: *impatto*) - Vale anche: *Scrittura*, Legge mosaica; ed anche: *Decalogo* (*li dó' tàveli del Patto*) - e in questo senso biblico prende sempre l'articolo italiano: *il Patto*.
PERO E MELO - per: pera e: mela, rimasero in uso per qualche lustro dopo il 1870.
PIATTO - è il piatto comune, detto più precisamente: *piatto steso* per distinguerlo dalla scodella, che è il *piatto cupputo* (o: *copputo*) - *piatto* era anche detto quell'omaggio di dolciumi e confetti, con un uovo duro nel mezzo (simbolo di fecondità), che si mandava in casa ai più stretti congiunti od ai *compari*, in occasione di nozze o circoncisioni, e che in tempi più recenti fu pure chiamato: *quantiera*, se posto in un vassoio. (Anche l'emolumento cardinalizio è tuttora chiamato: *piatto*, per dargli carattere di offerta od omaggio, piuttosto che di assegno).
PILELA o: *pirela* - pillola.
PIMPIRINÉLLA - cosa da poco o da nulla (*'na casa de pimpirinélla - un conto de pimpirinélla*).
PIOTO - tardo nel muoversi (da *piota* - pianta di piede grosso e pesante).
PIPINARA - accolta di bambini (o pulcini).
PIPINARO - cicaleccio fastidioso di donne o raduno rumoroso di bambini.
PIRELA - o: *pilela* - pillola.
PISAZZONE - (bisaccione?) - infagottato, goffo nel vestire.
POSÀCHELO - (posacolo) luogo di sosta, di riposo (*'annavo a trovà' un po' là a bottega, che m'era un posàchelo*).

PROFILÀ' - affilare il volto, allibire.
PROMISSIONE - promessa (di matrimonio) - periodo del fidanzamento (*stanno 'n promissione* - sono fidanzati).

Q

QUINATE o: *quinato* - cognato (*quinate* o: *quinata* - cognata).

R

RACCUSÀ' o: *reccusà'* - accusare, denunciare, riportare (ai parenti, al maestro, ecc. - *bada, che t'areccuso a papà*).
RÀJA (rabbia) *de denti* - si dice dell'irrequietezza dei bambini al tempo della dentizione.
RAZZÀ' - (razziare colle z sorde): farla da arrogante (corrisponde, a un di presso, al: *rugà[re]* dei romaneschi, ma con più forza, significando piuttosto: *agire*, che *parlare* con arroganza).
RECACCHIÀ' - (ricacchiare) richiamare alla mente, rivangare, scovare, trar fuori dal dimenticatoio (*varda cosa va a recacchià'!*) - Vedi anche: *scanterà'*.
RECONZOLÀ' - consolare, confortare - Di un buono a nulla, si dice che: *nun è bóno né a mórti piagne e né a vivi reconzolà'*.
REDECCOSO - noioso persistente, che torna sempre sugli stessi discorsi.
REFOCATO - arso - si dice come invettiva: *refocato sia* o: *refocata li sia l'anema*.
RELEVASSE - rilevarsi ad uno (a qualche congiunto): averne tratto il nome (*se chiama Ddaviddde, s'arelleva a lo nnonno*) o averne tratti i lineamenti fisionomici (*s'arelleva a la madre a li fattezzi*) o il carattere o i pregi e i difetti.
REMMRÓTTO - rimbrotto, rimprovero.
RÈPETO - repetio, brontolio, piagnisteo.
REPETOSO - brontolone, fiottone petulante.
RESTA - sosta, riposo (*nun aio resta*) - *nun aio témpo da dà resta* (da attendere a tante cose che ho da fare) - ma: *dar resta* vale anche: tener testa, tenere a freno (*chi figliaccio! nun li posso dà resta*; o: *ce vo' lo padre pe' dalli resta*).

REZZELÀ' - direzzolare, rigovernare la casa, rassettare.
ROBBA FRITTA - frittura assortita.

S

SÀGLIE - (sàgliere) salire.
SBÀTTE - far sbattere uno - farlo rodarsi, non considerar le sue parole, non dargli retta (*pò fa', pò di', ma io lo lasso sbàtte*).
SBIZZUÒ - bizuio, discorso o pratica scandalosa (*parlava spreggiu-decato, ch'era un sbizzuio a sentillo*).
SBURÀ' - suppurare, emettere il pus da un foruncolo o altro (è il rovescio di: *abbrurare* - vedi).
SCAFA - guscio dei legumi.
SCAFASSE - uscire dalla propria buccia, sveltirsi, scaltrirsi (*s'è scafato bene quello zitèllo!*).
SCANTARÀ' - o: *scanterà'* - cavar fuori, mettere avanti, rievocare (*varda quanti* - quante cose, quanti argomenti - *ne va a scanterà'!*) - Vedi anche: *recacchià'*.
SCAPPILÀ' - riprendere dalla scuola i fanciulli (dall'antico italiano e romanesco: *scapolare* - liberare da schiavitù o prigionia - cui forse anche si richiama il dialettale: *scampolarsela* - scapparla, scamparsela).
SCÉLLI - ali (ascelle) dei gallinacci o degli uccelli di caccia - *realzà' li scélli*: risollevarsi, uscire di difficoltà (specie economiche).
SCHESSA - voglia, forte desiderio (si dice specie di cibarie - *m'è venuta la schessa de lo pesce fritto*).
SCHESSASSE o: *schessassene* - struggersi dal desiderio (*me schesso* - o: *me ne schesso* - *de lo pesce fritto* - *porteme quelli regazzi, che me schesso de vedelli*).
SCHIAVOTTASSE - gittarsi pesantemente (a sedere o a giacere).
SCIAMANNANNO o *sciamannènno* (*annà'*) - andar (*sciamannando*) sciacquettando per le strade alla sciamannona.
SCÌNCO o *scìneco* - pezzettino da nulla, pocolino.
SCINICÀ' - tritare, sminuzzare.
SCULARCIÀ' - sculacciare.
SCULARCIATA - sculacciata.

SCULARCIO - taglio speciale di carne bovina.
SCULARCIONE - sculaccione.
SCURORE (o: *scuror de core*) - tristezza.
SDEGNARE - detto di piaga o ferita o altro, vale: irritare (*a forza de stuzzicasse lo cecolino, se l'è sdegnato*).
SELCIO! (o: *selcio te sia dato 'n testa*), si dice dispettosamente per: *si*.
SENA o *seno* - grembo - tenere un bambino in *zena* (o: *in zeno*): tenerlo a giacere sulle braccia appoggiandolo al corpo (se in piedi) o sulle ginocchia (se seduti) - *leva da pétto e mette 'n zeno*: si dice di chi per sgombrare un posto ne ingombra un altro.
SÉNNO - segno o: cenno, fatto colla mano, coll'occhio, ecc.
SGOMMARÉLLO o: *sgummaréllò* - cucchiaino, mestolo, ramaiolo.
SMARONÀ' - eccedere, passare il segno (nel parlare - *come parla, smarona*).
SMÉFFI - (smeffie) smorfie, sdolcinature, svenevolezzae.
SMÉFFIÀSSE - smorfiarsi, pavoneggiarsi.
SMICCIÀ' o: *smircià'* - sbirciare.
SOIETTI - scherzetti, sorrisetti insinuanti e un po' maliziosetti.
SOLARELLA o: *solina* - sole cocente - (*co' 'sta solarella m'è toccato a i' in giro - me so' pigliato tutta quella solina*).
SÓNNO - vale anche: *sogno* - *Cecasse* (o *cascasse* o *morisse*) *de sónno* - non vederci, non reggersi dal sonno.
SÒRE o: *sòra* - sorella.
SÓRECIO - sorcio.
SPARATA - fandonia, vanteria madornale - si dice anche: *sparà' bòtti* o: *sparà' buàtti*, per: sballarne di grosse (da esplodere come una cassa o: *latta* di petrolio - o benzina ecc., detta a Roma *boàtta* - che scoppi; o da rimbombare come quando, vuota, sia battuta per chiasso).
SPARFAGLIONE - sfarfallone, svarione.
SPÉCCHIO - (o: *spécchio raro*, e sim.) titolo carezzativo e affettuoso - ironicamente: *spécchio... senza luce* - *spécchio de strada e trì-*

velo (tribolo) *de casa*: suol dirsi di chi si mostri gioviale fuori ed aspro e bizzoso in famiglia.
SPENNINO - (spendino) spenditore, provveditore - Era quegli cui si dava l'incarico delle provviste in occasione di rinfreschi o banchetti, specie nelle *compagnie* (pie confraternite).
SPIOMMASSE - lasciarsi cadere di piombo (*me so' spiommato a la poltrona* - o: *a létto*).
SPIRÀCHELO - (spiracolo) - respiro, sollievo - o: spiraglio, filo di luce, od anche: barlume di speranza e, talvolta: ispirazione (*me venne quello spiràchelo*).
SPIZZICÀ' - spilluzzicare, sbocconcellare (od anche: guadagnuzzare) qua e là, senza fare un pasto regolare (o: un guadagno continuativo).
SPUNTAPIEDE - urto del piede in un ciottolo o altro, che faccia inciampare.
SQUAGLIORI - sudori abbondevoli.
SSCÉRPA - codazzo, sequela (*serpa* o: *serqua?*) - *se porta appréso una sscérpa de figli*.
STAGNAROLA - specie di teglia quadra con quattro becchi agli angoli, per soffriggervi il pesce - *trigli alla stagnarola*: triglie condite con spezie e soffritte all'olio.
STAGNATA - specie di vaso di stagno coperto, con manico e becco, da serbar l'olio per uso di cucina.
STENNERÉLLO - (stenderello) matterello.
STORTI - piccole torte o sfogliatelle di ricotta che si vendevano per le strade, gridando: *storti de Pariggi, storti de Pariggi!*
STREGÀ - (streggiare) lucidare, polire, dare di strofinaccio.
STREGATORE - strofinaccio - di vestito o altro drappo mal ridotto, si dice: *è diventato un stregatore*.
STRÒSCIA - rigagnolo d'acqua o d'altro che si formi in terra.
STUCCIA - *astuccia* (al femm.), astuccio.
SURÉLLO - boccale di stagno per attinger acqua dalla conca o vetina o altro recipiente.

T

TERINA - (terrina) zuppiera in terraglia.

TIANO - tegame.

TIELLA - teglia.

TI E MI (te e me). Di qualche cosa o tratto od azione insignificante o inconcludente, si dice che: *nun za né de ti e né de mì* (non sa di nulla).

TÓCCIO - tozzo (di pane).

TONTÒMME - o: *'ntontòmme*: tonto (tontolone), melenso.

TRECCI - trecce (di capelli) - di un putto di cui tardi la nascita, si dice che: *se fa li trecce*, e cioè che sarà una femmina (mentre i maschi sembra siano più solleciti).

TREZZA - treccia (di capelli).

TRUCCIAMANNÈNNO o: *trusciamannènno* (andare in) - andar gironzolando per le strade, vagolare qua e là come fanno specie le donne (*la vedo v' tutto lo di 'ntrucciamannènno*) - e si dice anche in senso consimile: *annà sciamannènno* o: *sciamannènno* - andar girando alla sciamannona - vedi anche: *trullènzia* (andare in).

TRULLÈNZIA - (andare in): andar in volta, vagolare, girovagare (Vedi anche: *trucciamannènno*).

TRULLULÙ o: *turlulù* - (o: *zabbazzù*): *torzone*, scioccone, mal destro.

U

UCELLÀ' - (*ucellare*): spiare, curiosare, spigolar notizie qua e là su qualche cosa o persona.

UCELLATORE - si dice di chi cerchi di attrarre alcuno in qualche impresa - e specie di quelle madri cacciatrici (*ucellatori*) che procuran di allettare giovani per maritar le figliuole.

V

VASCÉLLI - vasella, stoviglie - e si dice anche: *cocci*; - *fa' li vascélli* (o: *fa' li cocci*): sciacquar i piatti.

VÉRA - *La véra sia* (sua), si dice per significare: il giusto verso, il senso retto di qualche cosa (*la véra sia è che tu vedi e pigli la cosa così e così*).

VITA (la) - i fianchi, la cintola - di chi si tiene rigido senza fare una mossa, si dice: *nun fa una piega in vita* (e si dice anche di chi si mette riposato senza fare alcun lavoro) - di chi si muova affannatamente e arruffatamente, si dice: *fa de quella vita un'ancina* (un uncino, uno strapazzo).

VOITÀ' - vuotare.

VÒITO - vuoto.

Z

ZIMMELLA - azzimella, pane azzimo (non lievitato) che si mangia in luogo del pane ordinario negli otto giorni di Pasqua - termine usato solo coi non ebrei, mentre nel linguaggio ordinario si usa generalmente quello ebraico (*mazzà*) o si dice: *àzzema*, senza diminutivo.

ZZÈNNO - o: *azzènno* - (colle z sorde) - segno, cenno fatto colla mano o coll'occhio, ecc.

APPENDICE

GLOSSARIO
DEI VOCABOLI E DELLE ESPRESSIONI
DI ORIGINE EBRAICA

IN USO NEL DIALETTO GIUDAICO-ROMANESCO

DI ATTILIO MILANO

INTRODUZIONE

1. Crescenzo Del Monte, in una delle note esplicative ai suoi sonetti, faceva rilevare che chi avesse voluto redigere un glossario dei termini e dei modi di dire caratteristici del dialetto giudaico-romanesco, non aveva che da spigolare fra i suoi brevi componimenti poetici, e lì vi avrebbe rinvenuto il materiale occorrente. Questa asserzione non era, in lui così modesto, un tratto di immodestia. Era soltanto la coscienza del servizio che egli aveva reso alla parlata degli ebrei del ghetto di Roma, raccogliendone le voci con una pazienza, una sollecitudine e una penetrazione tutte delicatamente velate dal manto della poesia. Perché Crescenzo Del Monte, indagatore come nessun altro prima e dopo di lui delle peculiarità del moderno dialetto giudaico-romanesco, era riuscito a collezionare parole ed espressioni, come farfalle non trafitte da uno spillo e immote in una cartoteca, ma vive e colorite di tra i fiori dei suoi sonetti: quali le si ricordavano due generazioni fa, e quali ormai si vanno sempre più dileguando dall'uso.

Quando, qualche decina di anni fa, — io giovanetto e lui uomo posato, io alle primissime armi con le ricerche di storia ebraica romana e lui dotto della conoscenza dell'anima del ghetto di Roma e delle sue forme di esprimersi — dicevo a Crescenzo Del Monte che ero convinto che la sua notorietà nel futuro, anche più che dai sonetti, era assicurata dalle sue ricerche di linguistica giudaico-romanesca, e gli aggiungevo, tra lo scherzoso e il serio, che un giorno sarei stato lieto di mettere una pietra all'erma che,

sotto l'aspetto di studioso, ero persuaso che gli storici a venire gli avrebbero simbolicamente eretta, non facevo che esprimere, più che un pensiero, un voto che sono lieto ed onorato di poter assolvere oggi. Ma, nel compiere ciò, vi è un qualcosa che mi rammarica. Ed è che per dare un minimo di presentazione *scientifica* a questo studio, mi è giocoforza di disporre ben ordinato sotto vetrina, e quindi un po' gelidamente, quel materiale che al Del Monte era riuscito di mantenere sparso ed attraente: di imbalsamare quello che in lui è vita. Ma d'altro lato mi conforta il pensare che il lettore, dopo aver percorso questo glossario ed aver appreso il significato pregnante e spesso nascosto che è racchiuso in ogni parola ebraica usata nei sonetti di Del Monte, nel rileggerli si troverà preparato ad una più intima comprensione di essi.

Debbo anche far rilevare che questo glossario non deriva soltanto da un meccanico spoglio dei sonetti di Del Monte, ma è stato integrato da molte altre parole, che a lui non si era presentata l'occasione di intercalare nei suoi versi. Ho affondato nelle memorie del linguaggio della mia fanciullezza, ho discusso con varie persone che ancora avevano vissuto racchiuse nel ghetto, ho cercato di spillare da quanti ho potuto termini ormai quasi scomparsi. Il tutto con sottile gusto da parte mia e di chi interpellavo, perché si può dire che ognuno di questi termini rievocava persone e scene di una vecchia e cara Roma ebraica. Debbo anche aggiungere che sia la spiegazione dei vocaboli che la loro derivazione etimologica rientrano sotto la mia unica responsabilità; e questo mi occorre dire, perché, specialmente per quanto riguarda l'etimologia, non sempre quella da me proposta collima con quella suggerita da Del Monte.¹

2. Crescenzo Del Monte, in varie parti dei suoi tre volumi di scritti, si è fermato con insistenza nel mostrare e dimostrare che la parlata corrente nel ghetto di Roma, in tutto quel che ha di acqui-

¹ Per armonia con il termine costantemente usato dal Del Monte, indico con *giudaico-romanesco* il dialetto che avrei preferito designare come *giudeo-romanesco*.

sito direttamente *dall'italiano*, ha conservato voci, costruzioni verbali e pronuncia del vecchio dialetto usato a Roma fra il Tre- e il Cinquecento in misura assai più marcata di quanto invece sia avvenuto nel moderno dialetto romanesco. Questa osservazione, per primo espressa e propugnata dal Del Monte per quanto riguarda il giudaico-romanesco, potrebbe sembrare peregrina. Non lo è affatto però, non solo dopo che si siano esaminate le convincenti prove da lui addotte, ma anche quando si rifletta che gli ebrei di Roma vissero per tre secoli, dal 1555 al 1848, rinserrati in un ghetto. Ora, le mura di questo ghetto non costituivano solo una barriera al libero passaggio di persone e di cose, ma anche allo scambio di idee e di parole. Si può dire che, per tre secoli, esse produssero un congelamento di tutto quello che vi si era venuto a trovare rinchiuso al momento della loro erezione: usi, costumi, abitazioni (si ricordi il famoso *jus gazzagà*), parlata.

Del resto questo della staticità del linguaggio che si verifica in un gruppo etnico che sia costretto a vivere segregato, in contrapposizione alla mobilità del linguaggio che è propria dell'ambiente circostante che vive in condizioni di libertà, è un fenomeno noto a tutti gli studiosi di quelle collettività ebraiche che si sono venute a trovare in condizioni press'a poco analoghe a quelle degli ebrei romani. Tanto per fare qualche esempio, chi voglia oggi studiare il castigliano puro che si parlava in Spagna quattro secoli e mezzo fa, deve rivolgersi a quei gruppi di ebrei che nel 1492 sono emigrati dalla Spagna verso il Levante, e quivi hanno seguito a parlare il giudaico-spagnolo (*ladino* o *spagnolesco*), e cioè senza quasi variazione il linguaggio appreso al momento della loro cacciata dalla Spagna. Un fenomeno identico si riscontra per il giudaico-tedesco (*yiddish*), nel quale si conservano incapsulate una quantità di parole che erano correnti nel tedesco medievale e che invece sono cadute dal tedesco moderno. Altro esempio è dato dal dialetto che gli ebrei di Provenza parlavano agli inizi dell'Ottocento, e in cui si riscontravano echi percettibilissimi della lingua francese che veniva parlata, niente di meno, nei primi tre secoli

di questo millennio, e cioè ai tempi di Rashì e dei glossatori giudeo-francesi.

Per quanto riguarda le successive trasformazioni del dialetto giudaico-romanesco, siccome dopo gli inizi dell'emancipazione questo dialetto si è andato continuamente assottigliando, sia come ricchezza di vocaboli che come numero di persone che lo parlano — o meglio, che oggi lo disdegnano, — non fa alcuna meraviglia che la struttura di quella parte che è di *diretta derivazione romanesca* sia rimasta tal quale veniva parlata quattro secoli fa.

3. Il fenomeno si presenta invece sotto un differente aspetto per quanto riguarda le parole di *origine ebraica* che si trovano incluse in questo dialetto; ed è un fenomeno identico a quello degli altri dialetti giudaici che sono più o meno sopravvissuti nelle altre città d'Italia. Qui, il discorso va preso molto più di lontano, perché si può dire che l'inclusione di vocaboli ebraici nel discorrere famigliare degli ebrei italiani, sia coeva con la loro venuta in Italia, e cioè conti ventidue secoli.

Della primissima parlata degli ebrei in Italia ai tempi della repubblica e dell'impero romano, non ci è rimasta alcuna traccia. Le numerose iscrizioni tombali di ebrei che si conservano fino al settimo secolo ed oltre — e cioè il maggior corpo documentario che ci resti della loro esistenza, della loro organizzazione e dei loro costumi lungo tale periodo —, non ci presentano alcuna memoria di questa parlata, salvo le espressioni classiche di: *shalòm, amèn, rabbi* e pochissime altre. E' anche vero che sarebbe incongruo attendersi che su lapidi tombali, sulle quali ci si sforza di incidere un linguaggio ricercato, si possano rinvenire rozzi vocaboli dialettali.

Pur nell'assenza di materiali documentari, ma riflettendo al fatto che gli ebrei, nei primissimi secoli della loro permanenza in Italia, non parlavano fra di loro l'aulico latino, ma per la grande maggioranza il greco, che era la lingua franca mercantile del tempo, è più che probabile che il loro vocabolario, per una lingua che già di per sé stessa non era quella del luogo, dovesse essere larga-

mente cosparso di parole tratte dall'idioma che udivano nelle loro sinagoghe. Infatti, da una parte, tutto quello che era pertinente al loro culto e alle loro tradizioni non trovava né nel greco né nel latino un equivalente di espressione che li potesse soddisfare, ed è quindi evidente che essi ricorressero largamente ai termini ebraici originali. Dall'altra poi, l'uso quotidiano dell'ebraico, se non come lingua parlata per lo meno come rivestimento delle loro preghiere (e lo diciamo rivestimento, perché dalle iscrizioni tombali si riceve l'impressione che, fino al settimo secolo, la conoscenza dell'ebraico presso gli ebrei italiani fosse superficialissima), è altrettanto evidente che questo ebraico delle preghiere prestasse al loro conversare comune un largo assortimento di parole e di modi di dire scelti fra i più espressivi.

Una simile situazione non variò anche dopo che — forse nel terzo, forse nel quarto secolo dell'era volgare — il greco cessò di essere la lingua corrente fra gli ebrei romani, e ad esso subentrò un latino che con il tempo divenne sempre più rustico. Per i secoli dell'alto Medioevo sappiamo relativamente poco sul latino volgare parlato dai cristiani e sulle differenti inflessioni di pronuncia e di vocabolario che si riscontravano passando da regione a regione. Molto meno, per non dire quasi nulla, sappiamo poi sullo speciale latino in uso fra gli ebrei italiani. Anche uno studio così dotto come quello dedicato dal Blondheim ai rapporti fra le traduzioni della Bibbia in lingue romaniche da parte degli ebrei del Medioevo e le più antiche versioni non ebraiche della Bibbia stessa, non offre un panorama di una certa vastità sul complesso della parlata giudaico-romantica dei secoli di mezzo, albero grande di cui il giudaico-romanesco non è che un ramo. Questo studio convalida soltanto l'impressione che il linguaggio usato da tutti gli ebrei del ceppo romanico accoglieva un gran numero di arcaismi, di volgarismi e principalmente di ebraicismi.

4. Una situazione analoga per questo linguaggio composito in uso fra gli ebrei italiani, ma assai più documentata, si riscontra a partire dal Duecento. Senza escludere che, nei secoli precedenti,

gli ebrei italiani si fossero già serviti di traduzioni della Bibbia nel loro speciale latino volgare, è certo che dal Duecento in poi si cominciano a presentare le prime versioni in giudaico-italiano di singoli libri della Bibbia o di parti del *Machazôr*, ossia del formulario di preghiere, e che il numero di queste versioni parziali con il tempo si va facendo sempre più nutrito. Tutte queste traduzioni avevano la singolarità di essere trascritte con caratteri ebraici.

L'origine di tali versioni va ricercata nelle particolari condizioni in cui aveva luogo l'istruzione elementare presso gli ebrei italiani. A differenza della maggioranza della popolazione cristiana, che non sapeva né leggere né scrivere, a tutti i bambini ebrei senza eccezione venivano invece dispensati i primi rudimenti sia dell'uno che dell'altro; ma l'apprendimento veniva impartito esclusivamente sull'alfabeto ebraico. Dopo, la lettura continua delle preghiere portava a che i caratteri ebraici rimanessero famigliari agli occhi di questi ebrei durante tutta la loro vita, anche se non altrettanto il senso di molte delle parole che leggevano. In una simile contingenza, per far sì che libri sacri e preghiere potessero rimanere nelle mani di tutti gli ebrei, anche se semi-illetterati, si introdusse l'uso di volgarizzarli nel dialetto corrente del tempo e del luogo, con l'accortezza di trascrivere le parole tradotte in caratteri ebraici.

Questi volgarizzamenti, che ebbero grande diffusione, non presentano alcun valore dal punto di vista letterario, in quanto che vi veniva strettamente seguito il metodo di tradurre parola per parola, senza alcun riguardo all'armonia della frase risultante. Ne rimangono esempi in vari dialetti, non troppo dissimili fra di loro, e che si possono ricondurre tutti al gruppo romano-umbro-marchigiano, dove appunto si trovava un gran numero di ebrei. Tali volgarizzamenti però, se non come documento letterario, valgono come documento linguistico e, si potrebbe dire, fonografico della singolare parlata prevalente negli strati più bassi di ciascuna comunità ebraica a partire dal Duecento.

5. Fra i vari progetti di studi di storia ebraica che ha in serbo chi scrive queste righe, uno è appunto quello di ripercorrere

queste varie traduzioni, e di estrarne le parole di origine ebraica che vi si rinvenivano. In realtà non si tratta di una ricerca del tutto nuova, perché ha i suoi predecessori collaterali in quei glossari pubblicati, se non prima, a partire dal Quattrocento, in cui le parole meno comprensibili della Bibbia venivano tradotte e spiegate al pubblico ebraico. E siccome questo pubblico intendeva meglio il proprio vernacolo che non il puro italiano, spesso a fronte della parola ebraica era messo l'equivalente preso dal dialetto giudaico del luogo. Uno di questi volgarizzamenti dei vocaboli più difficili delle lezioni profetiche (*Haftaròth*) e dei cinque rotoli (*Meghillòth*) giace ancora manoscritto presso la biblioteca Casanatense a Roma. E siccome chi lo trascrisse e probabilmente lo redasse nel 1533 era un romano, Jehuda ben Shemuel, vi si trovano sparsi, come traduzione dall'ebraico, molti termini ebraicizzanti in uso in mezzo agli ebrei romani.

Questo spoglio di antichi vocaboli giudaico-italiani o giudaico-romaneschi non dovrebbe però servire che di spunto ad una successiva elaborazione o meglio dimostrazione. Io sono infatti convinto che, se si può riuscir a seguire attraverso un lungo numero di secoli la sorte delle singole parole ebraiche introdottesi nella parlata dei vari gruppi di ebrei italiani, si può contemporaneamente giungere a provare che esse hanno avuto una eccezionale resistenza, nel senso che quelle che si rinvenono oggi sono le stesse che erano in uso nei secoli più lontani di cui si ha o si vorrebbe avere notizia. Dal tempo del glossario di Jehuda ben Shemuel ad oggi, questo è indubitabile; da quello delle prime traduzioni vernacolari della Bibbia, è apparente ad un esame superficiale; per epoche più lontane, un lavoro meticoloso di cernita documentaria può offrire argomenti a favore. Tutta la differenza quindi non consiste nel fondo del vocabolario ebraico, che rimane sempre lo stesso attraverso i tempi, ma nella sua ricchezza. Più la conoscenza dell'ebraico è diffusa in un determinato periodo, e più vasto è il numero delle parole ebraiche inframmezzate nel comune linguaggio. Ma quel che io penso che si possa dimo-

strare, è che vi è un minimo di parole tratte dall'ebraico il cui uso rimane costante nel dialetto attraverso i tempi.

Questo fenomeno dell'estrema resistenza delle parole ebraiche è spiegabile riflettendo alla funzione che hanno queste parole in seno al linguaggio vernacolare. Esse, infatti, non vi sono introdotte a capriccio, ma per corrispondere a una necessità o a una opportunità. Necessità di prendere a prestito delle parole che non hanno il loro equivalente nella lingua del luogo, ed opportunità di servirsi di termini di gergo per velare il proprio pensiero in presenza di speciali ascoltatori. E siccome necessità ed opportunità di poco difformi si presentano in ogni tempo, così la scelta delle parole ebraiche inserite nel dialetto locale rimane press'a poco costante. Questo fatto risulterà molto più palese ora che passeremo a dare una specie di classificazione dei vocaboli in uso nel giudaico-romanesco.

6. La più fornita di queste categorie è naturalmente quella che comprende termini attinenti a concetti, ricordi o tradizioni religiosi. Come abbiamo già osservato, si tratta di parole che non hanno il loro esatto equipollente nella lingua del posto, e quindi l'adottarle costituisce una esigenza insostituibile. Vi rientrano le designazioni delle divinità, i nomi di luoghi e di personaggi biblici, delle festività, di oggetti e pratiche di culto, di istituzioni tradizionali e così via. Sono vocaboli che, nel discorrere di un ebreo nel proprio ambiente familiare, contano per non meno della metà dei termini di derivazione ebraica da lui usati. In realtà però non possono essere chiamate voci dialettali, assimilate come fonologia e morfologia a quelle prevalenti nella parlata del luogo, ma sono vere e proprie voci straniere, usate esattamente nel significato e nella grafia originali; si potrebbero dire degli imprestiti, non delle acquisizioni. Partendo da questo concetto, abbiamo creduto di non inserire nel glossario che segue questo grosso stuolo di parole, salvo il caso in cui esse siano usate come termine di una similitudine non comune nell'ebraico classico, o quello in cui la loro pronuncia si sia sensibilmente allontanata dall'originale.

La seconda categoria è costituita da termini usati nel linguaggio affettivo in seno alla famiglia, o in quello che descrive doti o difetti di persone. E' molto naturale che, nel chiuso delle proprie case, gli ebrei tendano a richiamarsi a vocaboli e a fare uso di similitudini incontrate nelle loro letture sacre; chi li ascolta, può facilmente intendere il richiamo, l'arguzia, la causticità. Dare a una donna della « sciofetessa » non è lo stesso che chiamarla « giudichessa » o « sputasentenze », perché nella parola di dialetto vi è una allusione alla maestà dei Giudici della Bibbia, e l'ironicità dell'epiteto la può intendere solo chi è uso a leggere e ad apprezzare i libri che prendono da loro il nome.

Una terza categoria è data da quella scelta di termini che riguardano il denaro, e la misura del successo o dell'insuccesso nel maneggiarlo. Solo fra gente tanto proclive agli affari, è plausibile che si possa trovare una collezione relativamente così varia e completa di parole, che si possono scherzosamente qualificare di natura finanziaria. Se il vocabolario usato da una categoria di persone può essere preso a metro degli interessi di essa, questo è senza dubbio un esempio calzante dell'esattezza dell'asserto.

L'ultima categoria è costituita infine da quei termini che potremo dire di uso criptico, e cioè con allusioni velate al mondo cristiano circostante. Sotto questo aspetto, la parlata degli ebrei romani si accosta più propriamente al gergo. Essa non ha più lo scopo né di aggiungere né di dar risalto a nulla, come nei casi considerati più sopra. Assume invece soltanto l'aspetto di un linguaggio convenzionale, usato per non far comprendere in giro accenni o frasi isolate. Su questo punto, scorrendo il glossario, si noterà come gli ebrei romani — circondati da persone che sovente li insolentivano nelle loro credenze più sacre e nei loro atteggiamenti più intimi — usassero invece una notevole discrezione nel riferirsi alle cose sacre altrui.

Non si può dire che proprio tutte le parole contenute nel glossario riescano a trovar posto in una delle categorie sopra elencate; certo però la grande maggioranza. Ciò è importante perché, se con questa classificazione non abbiamo inteso affatto di

procedere a un minore tentativo di sistemazione scientifica del vernacolo giudaico-romanesco, abbiamo però voluto indicare la funzione ed i limiti di esso.

Occorre infine aggiungere una parola sulla castigatezza di questa parlata in un campo ancora più incline agli sdruciolamenti di quello relativo ai rapporti con i cristiani, di cui abbiamo detto or ora. Mentre chi conosce a fondo il dialetto romanesco sa quanto esso sia spregiudicato nell'usare i termini più grassi che si riferiscono agli attributi fisici di uomini e donne e alla loro vita sessuale, invece il giudaico-romanesco rivela nelle sue espressioni quello stesso riserbo e pudore, che sono caratteristici della vita privata degli ebrei che lo parlavano.

7. Il Del Monte poneva in rilievo che, oltre alla diversità di vocabolario, quello che distingue il giudaico-romanesco dal romanesco vero e proprio, è la diversità della pronuncia di una medesima parola. Anche per le parole di provenienza ebraica, si riscontra qualche cosa di analogo in confronto al modo comune di pronunciarle in ebraico.

Innanzitutto, il fenomeno più appariscente — e più sgradevole per orecchie inusitate — è quello del raddoppiamento dell'ultima consonante di molte parole, con aggiunta di una vocale finale. Corrisponde a quel che si verifica nel romanesco, ma nella parlata giudaica questo fenomeno è tanto più comune in quanto che la maggior parte delle parole ebraiche termina per consonante e per di più è trunca d'accento. Così, invece dell'ebraico *shalòm*, si udrà costantemente pronunciare a Roma *shalòmme*, invece di *kavòd* - *kavòdde*, e via dicendo.

Altre anomalie dipendono dalla diversità di pronuncia di alcune lettere ebraiche da parte dei romani, e in genere di tutti gli italiani. Qui ci limiteremo ad accennare alle più importanti, senza entrare nel merito di questa diversificazione, la cui origine, del resto, è ancora abbastanza oscura. La più percettibile di queste differenze fonetiche è data dalla lettura della lettera 'àin, che se è òstica ad essere pronunciata con il suono che le è proprio in

tutti i dialetti giudaico-italiani, è altrettanto òstica ad essere rappresentata con un qualsivoglia segno. In ebraico, essa ha un suono aspirato leggermente gutturale, tanto che si suol trascrivere più o meno propriamente con uno spirito aspro ('); in italiano risulta invece da un miscuglio duramente assortito fra *n*, *g* e *k* e fortemente pronunciato: conseguenza è che 'olàm diventa *ngkolàmme*, 'avòn - *ngkavònne*. Altra singolarità è offerta dalla lettera *thaw* che, quando non puntata, si legge in ebraico *t* mentre in dialetto *d*: così l'ebraico *berìth* diventa *beridde*, *shabbàth* - *shabbàdde*. Le due lettere ebraiche *zhàin* e *zade* che in ebraico hanno ambedue il suono della italiana *z*, ma la prima sonora come in « zonna » e la seconda sorda come in « zio », nel dialetto hanno invece una unica pronuncia come la *z* sorda. La lettera *he* che in ebraico è contraddistinta con una lieve aspirazione come la *h* inglese, nel dialetto è del tutto muta come la *h* italiana davanti a vocale. Altre differenze sono troppo tecniche, per poter essere qui appena accennate. Ma esistono; e la somma di tutte queste diversità fa sì che, nel discorso fluente, molte parole ebraiche risultano non facilmente riconoscibili quando sono in bocca a un ebreo romano: fra *tha'anìth* e *tangkanidde*, per esempio, la strada è piuttosto scoscesa.

Questa strada diventa poi ancora più tortuosa quando segue l'uso diffusissimo fra gli ebrei romani, di prendere una radice verbale ebraica, e di applicarle tanti prefissi e suffissi italiani, da ridurla simile a un sostantivo o a un aggettivo italiani di ugual significato. Così, da una radice *pàchad* - paura, è venuto fuori un aggettivo *impachadìto* per assonanza con « impaurito »; da *namòch* - abbattuto, è venuto fuori un *ammochìto* che sta per « ammoscito ». Trattamento simile è stato fatto ai verbi: da una radice *akhòl* - mangiare, è venuto fuori *achlare*; da *dabbèr* - parlare, è venuto *dabberare*, verbi che sono poi coniugati in tutti i tempi e in tutte le persone.

Inoltre, ricalcando le numerose parole italiane che al femminile hanno una terminazione in *tà*, gli ebrei romani erano soliti di prendere delle parole ebraiche maschili, e — noncuranti di come

fosse formato il femminile nella lingua di origine — ne creavano uno speciale nella loro parlata, aggiungendovi la finale *tà*; così da *chavèr* hanno fatto *chavertà* (invece di *chaverà*), da *chamòr* - *chamortà* e non *chamorà*.

8. Nella vasta famiglia dei dialetti giudaici parlati nel mondo, quello romanesco appartiene a un ramo cadetto. Povero di persone che lo parlano, povero di vocaboli che lo distinguono, esso non può chiamarsi un vero e proprio dialetto completo di termini, ma un ausiliario linguistico cui si ricorre in determinate esigenze. Soltanto se si confronta con quelli che, più o meno malamente, seguitano a sussistere in altri centri ebraici d'Italia (a Livorno, a Firenze, a Ferrara, a Pitigliano, in Piemonte), il giudaico-romanesco può andare un po' più altero. Ma usato come è oggi da pochissime migliaia di persone del basso popolo, ed inoltre solo nei rapporti fra di loro, esso pure non è più che un relitto fra relitti. Ma anche se non si vuol dare al giudaico-romanesco la qualifica di dialetto, termine che implica una completezza di vocabolario, a buon ragione esso merita la qualifica di parlata. Infatti, quello che distingue il giudaico-romanesco dal romanesco genuino, oltre alla differenza di qualche centinaio di parole, è una diversità di intonazione, è la cadenza con cui sono pronunciate tutte le parole comuni. In questo il giudaico-romanesco ripete il fenomeno che si riscontra negli altri dialetti giudaici fuori d'Italia, i quali, oltre al resto, si diversificano dal parlare comune per una speciale inflessione nella pronuncia che vi imprimono gli ebrei. Questo porta al fatto che chiunque ascolti discorrere degli ebrei non raffinati, è portato a giudicarli ignoranti o della lingua o del dialetto del luogo. Ed invece, semplicemente pronunciano in modo diverso le stesse parole.

L'inserimento nel dialetto romanesco vero e proprio di parole derivate dal giudaico-romanesco, può dirsi inesistente. Salvo i due vocaboli « *caschèrre* » e « *negro* », e quello « *sciamannato* » acquisito direttamente alla lingua italiana, mi pare che attualmente non ne esistano altri. Così non era però in tempi non di molto passati, in cui la trasfusione di vocaboli ebraici nel dialetto romanesco appare molto

più importante. Il popolano trasteverino di un secolo e mezzo fa, che offriva al Belli le risorse del suo vocabolario, intercalava nel suo frasario un centinaio circa di parole di pura origine ebraica, come risulta appunto da un accurato spoglio dei sonetti del Belli. Ancora al principio di questo secolo, Giggi Zanazzo riusciva a raccogliere dalle labbra del popolo romano una settantina di parole di derivazione giudaica. Ma mentre ai tempi del Belli gli ebrei costituivano il 2,5 per cento degli abitanti di Roma, oggi non arrivano allo 0,75 per cento, e quindi i contatti fra cristiani ed ebrei sono proporzionalmente più limitati e meno influenti. Inoltre, allora a Roma la grande maggioranza della popolazione parlava il dialetto romanesco, mentre ora solo una minoranza.

Salvo quanto ha lasciato il Del Monte, il giudaico-romanesco non ha prodotto nulla che sappia di letteratura; per lo meno per quel che ci consta fino ad oggi, in quanto che non è da escludersi il ritrovamento di qualche poemetto o qualche commedia chi sa dove oggi nascosti. Eppure, il giudaico-romanesco non era soltanto la lingua parlata, ma anche la lingua scritta degli ebrei romani.

Chi ripercorre oggi i registri e le carte conservati nell'archivio della Comunità ebraica di Roma, si trova di fronte a un assortimento di documenti i quali, se destinati ad uso interno del ghetto, erano redatti in un curioso impasto di lingua, in parte ebraica e in parte italiana. Fino al Seicento, possiamo dire che erano scritti in prevalenza in lingua ebraica, con intercalate numerose parole del dialetto giudaico-romanesco, trascritte però in caratteri ebraici. Dopo invece, — quando la Chiesa obbligò i banchieri a tenere tutte le loro registrazioni in italiano, ed insistette che anche la Comunità facesse altrettanto per i suoi atti, per una più facile ispezione — si verificò un capovolgimento: i documenti vennero scritti in un italiano più o meno rozzo, ma vi furono inserite molte parole ebraiche, correttamente scritte con caratteri ebraici. Se questi della Comunità sono documenti che potremmo dire « *dotti* », la parlata e la scrittura si esprimevano con il medesimo miscuglio di stile. Nelle memorie, nei libri commerciali, nelle corrispondenze che

ancora si conservano, si riscontra costantemente la stessa prassi: per un certo tempo, uso di ebraico cosperso di italiano; poi, uso di italiano cosperso di ebraico. Ma evidentemente questo connubio grossolano e cacofonico era così poco apprezzato dagli ebrei stessi, che chiunque di loro avesse voluto dare un aspetto appena un po' dignitoso ai propri scritti, ricorreva all'italiano o all'ebraico nella loro purezza. Di qui l'assenza di composizioni di un qualche pregio in giudaico-romanesco.

9. Risfogliando il breve glossario che segue prima di passarlo alla stampa e collegandolo con quello delle parole di derivazione italiana lasciato da Del Monte, non possiamo dire che, fra tutti e due, vi troviamo ricchezza o freschezza o intensità tali da essere convinti che, così come sono ridotti nel loro assieme, abbiano la forza di sussistere ancora a lungo. Se si prescinde dai vocaboli di uso religioso e quindi assai poco dialettali, quel che resta racchiude dei concetti e delle allusioni, ed è espresso con una cadenza, che in gran parte oggi non soddisfano più. Questo però non vuol dire che il giudaico-romanesco sia destinato a scomparire: solo a trasformarsi.

Come? E' difficile fare previsioni. Ma noi pensiamo che vi possano interferire due fattori. Da una parte, vi è quello negativo del continuo restringimento dell'uso del dialetto romanesco vero e proprio, che ormai è usato solo da una piccola minoranza del popolino di Roma; dall'altro, vi è quello positivo del nuovo diffondersi dello studio della lingua ebraica fra gli scolari ebrei. Ora, per quel vezzo insopprimibile che ha una qualsiasi collettività basata su un qualsiasi vincolo comune, di far ricorso, nel suo ambito, a un proprio linguaggio più o meno ermetico, penseremmo che possa essere l'italiano parlato fra gli ebrei romani, e non il romanesco, ad assimilare gradatamente delle nuove infiltrazioni di vocaboli ebraici più rispondenti alle esigenze del momento. In altre parole, che decenni futuri possano assistere al sorgere di una modesta parlata italo-ebraica sulle ceneri di quel giudaico-romanesco, che qui viene raccolto come in un reliquiario.

BIBLIOGRAFIA

- § 1 - DEL MONTE CRESCENZO: *Sonetti giudaico-romaneschi*, Firenze 1927.
ID. ID.: *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi*, Roma 1932.
ID. ID.: *Il dialetto di Roma al secolo XVI e sue sopravvivenze. Alcune battute romano-vernacole in una commedia del '500 con versione giudaico-romanesca*, in RASSEGNA MENSILE D'ISRAEL, X (1935), 290-6.
- § 3 - BLONDHEIM DAVID S.: *Les parlers judéo-romans et la Vetus Latina. Etudes sur les rapports entre les traductions bibliques en langue romane des Juifs au Moyen Age et les anciennes versions*, Parigi 1925.
- § 4 - CAMERINI DONATO: *Une ancienne version italienne des Prophètes*, in RÉJ., LXXII (1921), 29-39.
CASSUTO UMBERTO: *La Vetus Latina e le traduzioni giudaiche medievali della Bibbia*, in *Studi e Mater. Storia Relig.*, II (1926), 145-62.
ID. ID.: *La tradizione giudeo-italiana per la traduzione della Bibbia*, in *Atti I Congr. Naz. Tradiz. Popol.*, Firenze 1930, 114-21.
ID. ID.: *Les traductions judéo-italiennes du rituel*, in RÉJ., LXXXIX (1930), 260-80.
ID. ID.: *La Tefillah delle nostre nonne*, in RMI., V (1930), 144-8.
ID. ID.: *Il libro di Amos in traduzione giudeo-italiana*, in *Miscellanea Chajes*, Firenze 1930, 19-38.
ID. ID.: *Saggi delle antiche traduzioni giudeo-italiane della Bibbia*, in *Annuario Collegio Rabbinico*, I (1934), 101-34.
BERENBLUT MAX: *A Comparative Study of Judaeo-Italian Translations of Isajah*, New York 1949 (volume litografato).
- § 5 - Il glossario di Jehuda ben Shemuel è stato segnalato dal Sacerdote (*Catal. Casanat.*, 524-6) e dal Monaci (*Storia de Troja et de Roma*, Roma 1920, 374-7).
- § 7 - ARTOM ELIA S.: *La pronuncia dell'ebraico presso gli ebrei*

- italiani* (in ebraico), in LESHONENU, XV (1947), 52-61.
- § 8 - ARTOM ELIA S.: *Sulla parlata degli ebrei piemontesi* (in ebraico), in Erez Israel, Gerusalemme, vol. III (1954), in memoria di Umberto Cassuto, pp. 261-5.
- BACHI RICCARDO: *Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi verso la fine del secolo XIX*, in RMI., IV (1929), 21-35.
- DELLA SETA FABIO: *Gli Ebrei nell'opera del Belli*, in RMI., XXI, nn. 9 e 10 (1955).
- MODONA LIONELLO: *Intorno ad un lavoro filologico sui dialetti parlati già dagli ebrei in Italia*, in Vess. Isr., XLI (1893), 60, 85, 121, 154.
- TERRACINI BENVENUTO: *Residui di parlate giudeo-italiane raccolte a Pitigliano, Roma, Ferrara*, in RMI., XVIII (1951), 5-11, 63-72, 113-21.
- ZANAZZO GIGGI: *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino 1908, 467-70.
- VARI (principalmente: CAMMEO G., CASSUTO U., CAMERINI D.): *Studj dialettali*, in Vess. Isr. LVII-IX (1909-11), *passim*.

Nella revisione del glossario mi hanno fornito utili suggerimenti il rabbino Nello Pavoncello ed il dott. Fabio Della Seta, ai quali mi è grato rinnovare pubblicamente le mie espressioni di gratitudine.

(A. M.)

TABELLA DI TRASCRIZIONE DELL'ALFABETO EBRAICO

Le parole di derivazione ebraica sono riferite secondo due tipi di trascrizione, leggermente discordanti fra di loro. La prima segue la pronuncia corrente a Roma, e per essa si è usata la traslitterazione adottata dal Del Monte; la seconda segue invece la pronuncia dell'ebraico oggi prevalente, e per essa si è usata una corrispondenza fonica più appropriata. Difficoltà di carattere tipografico mi hanno reso impossibile di mantenere, per questa seconda trascrizione, la grafia da me comunemente adoperata.

LETTERA EBRAICA	PRONUNCIA E TRASCRIZIONE	
	romanesca	usuale
àlef	a	a
beth	b (v)	b (v)
ghimel	g (gh)	g (gh)
dàleth	d	d
he	-	h
waw	v	w
zhàin (come: zona)	z	zh
cheth	ch	ch
teth	t	t
jod	i (j)	i (j)
kaf	c (ch)	k (kh)
làmed	l	l
mem	m	m
nun	n	n
sàmekh	s	s
'àin	ngk	'
peh	p	p (f)
zàde (come: zio)	z	z
qof	c	q
resh	r	r
scin - sin	sci (s)	sh (s)
thaw	d (t)	th

Il « ch », nel corpo di una parola ebraica, va pronunciato, nella trascrizione da me adottata, come il « ch » tedesco. Invece in quella romanesca, talvolta ha il suono del « ch » tedesco e talaltra quello del « ch » italiano, equivalente a « k ».

(A. M.)

VOCABOLI E ESPRESSIONI DI ORIGINE EBRAICA
NEL DIALETTO GIUDAICO-ROMANESCO

A

- ACCHANEFFIÀRSI - v. CHANEFFIÒNE.
ACCHOLAIMÀTO - v. CHOLAÌMMI.
ACHALOMMITO - v. CHALÒMME.
ACHASSERÀTO - rovinato, rotto. — Da: *chasèr* - mancante, difettoso.
ACHASVERÒSCE (pranzo di) - banchetto luculliano. — Da: *Achash-weròsh* - Assuero (Serse I), re di Persia. Con allusione al convito descritto nel libro biblico di Ester.
ACHLÀRE, ACHLÈCCIO e ACHLÒNE - mangiare, mangeria e mangione. — Da: *akhòl* - mangiare.
ADONÀI - il Signore Iddio. — Da: *Adonài* - mio Signore.
AGGADÀ (faccia di) - faccia tipica di ebreo, scarna, con barba appuntita. — Da: *Haggadàh* - racconto. Con particolare riferimento al racconto che si suol leggere durante il *Séder* di Pasqua. Nelle illustrazioni intercalate nel libro della *Haggadàh* sono raffigurati ebrei del tipo poi passato nella detta espressione.
AGGOMÈLLE (farsi) - far recitare una preghiera di ringraziamento dinnanzi all'arca santa, per scampato pericolo o per ristabilimento da malattia. — Da: *haggomèl* - il beneficato, una delle parole con cui ha inizio la preghiera.
AMÀNNE - uomo malvagio, persecutore di ebrei. — Da: *Hamàn*, nome del favorito del re di Persia Assuero, e persecutore degli ebrei. V. anche: *Zèresh*.
AMÈNNE (nella frase: essere lungo come l') - prolisso. — Da: *amèn* - così sia, con cui terminano vari versetti dei salmi e delle preghiere di recitazione corrente. Su questa parola finale si suole fermare a lungo la voce o il canto.
AMMAZZALLÀTO - fortunato. — Da: *mazàl* - fortuna. Costruito come: affortunato.

- AMMOCHÌTO - abbattuto, depresso. — Da: *namòch* - essere a terra, atterrito. Analogo all'italiano: ammoscito.
APPÀIM - apparenza. — Da: *èrekh appàim* - longanimo; letteralm.: lungo di faccia. Come il latino *facies*, *appàim* ha il duplice significato di: viso ed aspetto; e quindi: apparenza. Nella scelta della parola naturalmente ha influito anche l'identità di inizio tra quella ebraica e quella italiana.
ARÒNNE e ARÒNNE ACCÒDESH - arca e arca santa. — Da: *aròn ha-qòdesh* - armadio sacro, in cui vengono custoditi i rotoli della Legge.
ASCÈMME - il Signore Iddio. — Da: *ha-Shem* - il Nome. Uno dei vocaboli con cui si designa Iddio, il quale, non potendo essere indicato con alcun nome proprio, è detto il Nome per eccellenza.
AVELÙDDE - lutto, pianto, dolore. — Da: *avelùth* - lutto.

B

- BACHIÀRE e BACHIÒNE - piagnucolare e piagnucoloso. — Da: *bakhòh* - piangere.
BADANÀI - perdio! — Da: *ba-Adonài* - per il Signore, con una leggera trasformazione, come in italiano, per non profanare il nome del Signore.
BAMMÈMME o BAMMEMMADLICHÌMME - indeciso, perditempo. — Da: *bamèh madliqìn (u-vamèh en madliqìn)* - con che si accende (e con che non si accende). Inizio della lezione mishnica che si legge nella preghiera del venerdì sera, e che dà norme sugli olii che potevano essere usati nella lampada sabbatica. Dal concetto di entrare in una serie di distinzioni sulla qualità degli olii a quello di mostrarsi indeciso, il passaggio è evidente.
BÀNGKAL (o BÀNGKADE) e BANGKALÈSSA - marito e moglie, padrone e padrona. — Da: *bà'al* e *ba'alàh*, di identico significato. V. anche: « *bàngkade sciofàr* » sotto SCIOFARRE.
BANGKAVANÒDDE - peccato! E, come epiteto di persona - disgraziato. — Da: *ba'awonòth* - a causa dei peccati.

- BARUCHABBÀ - benvenuto! — Da: *barùkh ha-bà* - benedetto chi viene!
- BAVÈLLE - Babele, baraonda. — Da: *Bavèl* - Babilonia.
- BECHAVÈ BECHAVÈ - di nascosto. — Da: *be-hechavè* - di nascosto, con il raddoppiamento in analogia con l'italiano « quatto quatto » o simili.
- BECHÒRRE - primogenito. — Da: *bekhòr*, di ugual significato.
- BEEMÀ - bestia, persona ignorante. — Da: *behemàh*, di ugual significato.
- BEFIÒRRE - papa. — Dall'ebraico-ellenistico: *apifìòr* - papa, che a Roma veniva trascritto *pifìòr*.
- BEN, BANÌMMI e BANÒDDI - figlio, figli e figlie. — Da: *ben*, *banim* e *banòth*.
- BENZACHÀR - maschio. — Da: *ben zakhàr* - figlio maschio. Nonostante le apparenze, questa parola non ha alcun nesso con MALZACHÀR (v. sub).
- BERACHÀ e BERACHÒDDI - benedizione (i). — Da: *berakhàh* (*òth*), di uguale significato. La frase « non aver *simàn* (segno) di *berachà* » vale per: « non aver fortuna ».
- BERÌDDE - circoncisione, membro virile. — Da: *berìth* (*milàh*) - patto (della circoncisione) con Abramo. Per estensione: « membro virile », significato che manca nell'ebraico.
- BETTACHENÉSET - sinagoga, oratorio. — Da: *beth ha-kenéseth*, di ugual significato. Però molto più usata nel dialetto la parola: *scòla*.
- BETTACHEVARÒTTE (o BATTICAVÈRÒTTE) - cimitero. — Da: *beth qevaròth*, di pari significato.
- BETZONÒDDE - postribolo. — Da: *beth zonòth*, di ugual significato.
- BONGKÒDDI - dispiaceri, dolori. — Da: *bu'òth* (pronunziato in dialetto: *bongkòddi*) - bolle, vesciche dolenti. La parola è usata solo nell'espressione « bongkòddi amari » ricalcata sull'italiana « bocconi amari ». Caratteristico che anche nel romanesco si ha, nello stesso significato, « bubboni amari ».

C

- CADDISH - dossologia recitata a chiusura di preghiere, e più frequentemente in occasione di lutti. — Da: *qaddish* - sia santificato!
- CADÒSH BARUCHÙ - Dio benedetto. — Da: *Qadòsh barùkh hu* - il Santo, che sia benedetto! Espressione che ricorre continuamente nelle preghiere.
- CALLÀ - sposa e talvolta fidanzata. — Da: *kallàh*, nell'identico duplice significato.
- CANCHERIGIÙDDE - cosa modesta, di poco valore. — Dall'italiano: *canchero*, con il suffisso ebraico *juth* (in dialetto: *jùdde*), proprio delle parole astratte.
- CARÒVVE - Gesù. — Da: *qaròv*, parente, con allusione leggermente sarcastica a « quel nostro parente ».
- CASCÈRRE - detto di cibi significa o ritualmente permesso o di qualità genuina. Applicato a persona significa: fidato. — Da: *kashèr* - adatto; conveniente, e successivamente: permesso, specie di alimenti.
- CAVÒDDE - onore, omaggio, riverenza. — Da: *kavòd*, di uguale significato.
- CAVVANÀ - devozione, intenzione. — Da: *kawvanàh* - condotta, intenzione.
- CHABBAGÌGI - inezia, fanfalucheria. Di dubbia e comunque oscura origine ebraica, ma frequentemente usato fra gli ebrei. Si può solo accennare che nel Veneto « bagigi » sono i semi di arachide (nocciole americane) e che il nome si ritiene di provenienza levantina.
- CHACHÀMME - persona saggia, dotta. Usato anche come titolo di rabbini. — Da: *chakhàm*, di uguale significato. Nel dialetto, si usa un femminile *chachammèssa* con intonazione piuttosto dispregiativa.
- CHAKKERÀNZA (fare) - fare lega, entrare in dimestichezza. — Da: *chaqqòr* - fare un contratto di affitto.
- CHADÒLIA - Madonna. — Di derivazione incerta; forse dal verbo:

- chadòl* - tralasciare, cessare. Cioè, « colei che ha cessato di far parte della sua gente ».
- CHALACHÌMMI - tocchetti di pietanze, manicaretti. — Da: *chalaqim* - parti, porzioni.
- CHALAMPÒNE - borioso. — Ammesso che questa parola sia di origine ebraica, come lo indicherebbe l'inizio in « ch », non saprei precisarne la radice.
- CHALASCIÙDDE - debolezza. — Da: *chalashùth*, di ugual significato. Talvolta è usata però anche nel senso di « caldo intenso », nel qual caso deve ritenersi un adattamento onomatopeico della parola romanesca « callaccia ».
- CHALÒMME - sonno. — Da: *chalòm*, che invece significa: sogno. Il plurale CHALOMÒDDI vale per: sogni (in senso figurato), fantasie. Inoltre da *chalòmme* si è fatto *achalommìto*, per assonanza e nel significato di: assonnito.
- CHAMINÌMMI - zuppa cucinata il venerdì e tenuta in caldo sotto la cenere per il sabato. — Da: *chamim* - (cibi) caldi. V. DEL MONTE C., *Sonetti*, I, 168.
- CHAMÒRRE e CHAMORTÀ - somaro (a), in tutte le accezioni italiane. — Da: *chamòr* - asino. Come intensivo è usato: *chamorcione*.
- CHAMÙSCIO (non si sente un) - non si sente un alito, un fruscio, vi è un silenzio assoluto. — Forse da una radice: *chamòs* - soffiare di caldo.
- CHANEFFIÒNE e CHANEFÙDDE - adulatore e adulazione. — Da: *chanòf* - adulare. Dalla stessa radice è stato formato anche il verbo: *acchaneffarsi* - ammoinarsi, strusciarsi.
- CHARATÒDDE (fare) - pentirsi, ma specialmente: tornare sulla propria parola. — Da: *charatàh* - pentimento.
- CHARBANÒNE - cosa grandiosa ma in decadimento. — Da: *chorbàn* - distruzione, specialmente riferita al Tempio di Gerusalemme.
- CHARÒSA (fare la) - fare indigestione. — Da: *charòseth* - impasto di vari ingredienti, molto appetitoso e piuttosto greve che si suole consumare durante il *Séder* di Pasqua. I bambini ne sono in generale molto ghiotti, ma ne risentono le conseguenze.

- CHARVÀRE - portare a compimento con una certa difficoltà il digiuno di Kippùr, essere nauseato. — Da: *charòv* - rovinare.
- CHARVESCIALÒMMI - Dio ne scampì! — Da: *chas we-shalòm*, di ugual significato.
- CHATÀNNE - sposo, fidanzato. — Da: *chathàn*, di ugual significato. Usato anche nelle due espressioni: *Chatàn Torà* e *Chatàn Berescidde*, per designare i due uomini che hanno l'onore di chiudere ogni anno la lettura della Torà e poi di riaprirla. In questo caso la moglie è detta: *Chatannèssa*.
- CHATTÀMMI — peccatori, non-ebrei. — Da: *chattaim* - peccatori.
- CHAVÈRRE e CHAVERTÀ - persona di servizio, maschio e femmina. — Da: *chavèr*, il cui significato è però soltanto: compagno, associato.
- CHAVORÀ - società, compagnia, ma in senso alquanto dispregiativo (specialmente nell'espressione in cui è più usata di: *Chavorà di chi piglia-piglia*). — Da: *chavuràh* - compagnia.
- CHAZZÀNNE - officiante, cantore. — Da: *chazàn*, di pari significato.
- CHAZZÌR e CHAZZIRÙDDE - porco e porcheria, in senso proprio e figurato. — Da: *chazìr* e *chazirùth*, di identico significato.
- CHÈFEZZE - tipaccio. — Da: *chéfez* - oggetto, soggetto.
- CHEILLÀ - comunità ebraica. — Da: *qehillàh*, di pari significato.
- CHÈNNE e CHENNÒSO - grazia e grazioso o aggraziato. — Da: *chen* - grazia, affezione.
- CHERPÀ e CHARPIÀRSI - vergogna e vergognarsi. — Da: *cherpàh* - vergogna.
- CHETANNÈTTO o CHETANNÈLLO - piccoletto. — Da: *qatàn* - piccolo.
- CHIGNÀNNE - fidanzamento e festa relativa. — Da: *qinjàn*, propriamente: acquisizione. Il nome è passato anche a denotare il contratto stipulato anticamente fra i genitori dei due fidanzati, e contenente i particolari della dote, del corredo, dei regali.
- CHIMIANCKE - amuleto, portafortuna. — Da: *qemià'* - amuleto. Piccolo foglio di pergamena contenente formule cabbalistiche

- o brani di preghiere, che si metteva fra i vestiti dei bambini quale scongiuro.
- CHINNÀ (cantare una) - rinunciare con rammarico. — Da: *qinàh* - elegia funebre. Analogo all'italiano: « dire un *requiem* ».
- CHIÙSO - cristiano. — Appellativo di uso comune, ma di etimologia non chiara e quasi di certo non ebraica. Probabilmente è la traduzione italiana a senso dell'ebraico 'arèl (vedi: *ngkarèlle*), che significa appunto: incirconciso, coperto di una pellicola, chiuso. Stranamente usato anche il femminile: la « chiusa ».
- CHIZZÙCCE - ingegno, avvedutezza ed anche soddisfazione. — Da: *chizhùq* - forza (intellettuale), capacità.
- CHODÒDDI - complimenti adulatòri, lodi. — Da: *le-hodòth* - ringraziare.
- CHOLAÌMMI - mali, malattie. — Da: *cholaìm*, di ugual significato. E' in uso anche: *accholaìmàto* - malaticcio, per assonanza con: *ammalato*.
- CHOVÒDDI - debiti. — Da: *chovòth*, di identico significato.
- CHUBBLÙ - cosa grave e pesante, preoccupazione (nella frase stereotipata: avere un *chubblù* sullo stomaco); significa anche: gruzzolo di denaro. E' identico al dialettale: malloppo. — Di derivazione non chiara; forse da riconnettersi con: *chével* - dolore.
- CHULLÙF - scambio, prendendo una cosa buona e dandone una cattiva. — Da: *chillùf* - cambio.
- COLLASAVÀNGKE (mandare a) - (mandare alla) malora. — Da: *kol ha-savà'* - tutto a sazietà, a stucchevolezza.
- CORBÀNNE - devastazione, cataclisma. — Da: *qorbàn* - sacrificio da essere consumato completamente dal fuoco.
- CUMMÀRRE - prete. — Dal postbiblico: *kòmer* - prete.
- CUPPÀ - cerimonia del matrimonio. — Da: *chuppàh* - baldacchino, matrimonio, e cerimonia relativa.

D

- DABBERÀRE - parlare, parlottare. — Da: *le-dabbèr* - parlare.

- DAIÈNU - basta! ci vorrebbe pure! magari! — Da: *dajènu* - ci sarebbe bastato. Ritornello di una preghiera recitata nel *Séder* di Pasqua.
- DARÀSH - predica, spiegazione prolungata. — Da: *deràsh* - interpretazione, predica.
- DAVÀR - niente! taci! — Da: *davàr* - cosa, fatto, parola, attraverso l'espressione: « *èn davàr* - non fa niente! », con elisione dell'*èn*. Come rafforzativo usato anche: « mastro *davàr* » e « sor *davàr* », nel senso di: « un bel niente ». Il plurale *de-varìmmi* è usato nel senso proprio di: cose, fatti, discorsi, ma è spesso confuso con: *dibburìmmi*.
- DIBBURÌMMI - discorsi, chiacchiere. — Da: *dibburìm*, di identico significato.
- DINNE - lite, giudizio, sentenza. — Da: *din*, di ugual significato.

E

- ECHÀL - il pulpito sul quale si trova l'officiante. — Da: *hekhàl* - sala, tempio.

G

- GABBAÌMMI - tesorieri della Comunità. — Da: *gabbàim* - tesorieri.
- GACHIÀRE - prendere, appropriarsi. — Da: *gachòh* - trarre, tirare a sé.
- GALLÀCH - prete. — Da: *le-galléach* - radere, tondere.
- GALÙDDE - esilio, sofferenza. — Da: *galùth* - dispersione, diaspora. « Dar *galùdde* » a una persona vuol dire: dare fastidio; e « cercar *galùdde* », intormentire qualcuno.
- GAN-NGKÈDEN - paradiso, nel senso di luogo terreno di tranquillità e bellezza. — Da: *gan 'eden* - giardino dell'Eden.
- GANNÀV e GANNAVIÀRE - ladro e rubare. — Da: *gannàv* - ladro.
- GAÒNNE - caporione, personaggio importante. Talvolta anche: azzimato nel vestire. — Da: *gaòn* - titolo dato ai capi delle due accademie ebraiche di Babilonia tra il sesto ed il decimo secolo della nostra era.
- GAZZAGÀ - diritto perpetuo di inquilinato, comunemente detto: « jus di gazzagà ». — Da: *chazhaqàh* - possesso. Diritto che

avevano gli ebrei di Roma, dopo rinchiusi nel ghetto, di pagare un affitto perpetuamente bloccato sulle loro case di abitazione, affitto che con il tempo divenne irrisorio.

GAZZÌM (fare a) - (fare a) metà. — Da: *chazì* - metà.

GHEDELLÀ - grandezza, pompa, maestosità. — Da: *ghedullàh*, di ugual significato.

GHENIZZÀ - archivio, cantina. — Da: *ghenizhàh* - tesoro, archivio.

GHÈTTE - ghetto. — Dall'ebraico: *ghèt* - divorzio, o dall'italiano: *gètto* - fonderia, presso cui si trovava a Venezia la prima giudecca. Le opinioni sull'origine della parola sono ancora discordanti.

GHEZZARÒDDE - malanni. — Da: *ghezharòth* - leggi repressive contro gli ebrei.

GHIBBÒRRE - eroe, persona di coraggio. — Da: *ghibbòr*, di ugual significato.

GHINNÌMMI (o CHINNÌMMI) - pidocchi. — Da: *kinnim*, di ugual significato.

GHIZBÀRRE - esattore. — Da: *ghizhbàr* - cassiere, esattore.

GÒI (femm. GOJÀ) - non ebreo (a); nel femm. anche: fantesca. — Da: *gòj* - nel linguaggio postbiblico - non ebreo; straniero. Nel linguaggio biblico invece la parola talvolta ha il significato di: popolo ebraico, e talvolta di: popolo gentile.

I

IMPACHADÌTO - v. PÀCHAD.

INZACHENÌTO - v. ZACHÈNNE.

ISCIÀ - donna, moglie. — Da: *ishàh*, di identico significato. Nel dialetto è usato al plurale *isciddde* da un rarissimo ebraico *ishòth*, mentre il regolare è *nashim*.

J

JACHMÙR - ostinato, testardo. — Da: *jachmùr*, animale ricordato nella Bibbia, e che pare fosse una specie di antilope. Parrebbe che gli ebrei romani lo avessero interpretato invece come un « asino selvaggio » o addirittura un « mulo », per una certa analogia di radice con *chamòr* - asino.

JAFÈ e JAFÈUME - bello e bellezza. Nella frase: « non sta jafè », vale per: « non sta bene ». — Da: *jafèh* - bello. Il sostantivo ha preso una terminazione caratteristica italiana.

JAVÈSCE - meticoloso, rompiscatole. — Da: *javèsh* - secco, rinseccolito.

JEZZERARÀNGKE - jettatore. — Da: *jézer ha-rà'* - mala inclinazione.

JODÌO o JODÌ - ebreo. — Da: *jehudì* - ebreo. Spesso usato nella espressione « jodìo negro », per significare « ebreo miserabile »; al plurale: « jodeimmi » secondo l'ebraico « *jehudim* ».

JORBEDÌMMI - poliziotti. — Dalle due lettere dell'alfabeto ebraico *jod* e *beth*, il cui valore numerico è: dodici. E nella cabala del lotto, dodici sta a indicare i poliziotti.

K

KAÀLLE - la comunità (ebraica). Talvolta anche nel senso di: folla. — Da: *qahàl* - assemblea, comunità.

L

LÀMMEE - taci, sta zitto! — Da: *lemàd* - impara. E quindi nel dialetto, con rapido passaggio: sta attento - sta zitto!

LASCÌONNE ACCÒDESH - lingua ebraica. — Da: *lashòn ha-qòdesh* - lingua sacra. Nell'uso corrente l'articolo femminile è fuso con la prima lettera successiva, e quindi si dice: « dabberare lascionne accòdesh » per: « parlare (la) lingua ebraica ».

LECHTIRE - andarsene. — Da: *la-lékheth* - andare.

LEVANÀ - luna. — Da: *levanàh* - luna. L'espressione: « faccia di levanà » è ricalcata sull'italiana: « faccia di lunapiena ».

M

MACCÀ (plur. MACCÒDDI) - colpo, nel senso fisico; ma più comunemente: buscheratura, nell'acquisto di merci. — Da: *makkàh* - colpo (le *makkòth* sono le piaghe che Iddio fece cadere sull'Egitto). Usata pure l'espressione: « maccà trià » per: « forte buscheratura » con l'aggiunta di: *teriàh* - fresco, netto, anche con infusso dall'italiano: *triplice*.

- MACHASCEFÙDDE** - stregoneria, talvolta: conversione al Cristianesimo. — Da: *makhashefùth* - stregoneria. Nel dialetto, convertirsi è un « essere stato stregato ».
- MACHAZZÒRRE** - raccolta di preghiere. — Da: *machazòr*, di uguale significato.
- MACHÈLLE** (andare per) - mangiare a ufo, sbafare. — Da: *maachàl* - cibo.
- MACÒMME** - latrina. — Da: *maqòm* - luogo. Questo significato speciale dato alla parola dagli ebrei romani, è una spicciola traduzione dell'italiano: *luogo* comodo. Ma è in contrasto con l'alto significato che invece assume spesso la parola originale in ebraico. « *Maqòm* », infatti, è una delle designazioni usate per Dio, nel senso di « Colui che risiede in ogni luogo ».
- MAÈR** - presto, spicciati! — Da: *mahèr* - presto.
- MALLÀCHE** e **MALLACHÌMMI** - angelo (i). — Da: *malàkh* - angelo. Il « *mallàche ammàvede* » è l'angelo della morte.
- MALFARÀSSE** - mascalzoncello. — Di derivazione incerta. Forse dall'italiano: *mal* e dall'ebraico: *peràs* - retribuzione.
- MALZACHÀR** - malnato, maledetto. — Dall'italiano: *mal* e dall'ebraico: *zhéker* - ricordo; e cioè: « che possa essere ricordato per male! ». Nonostante le apparenze, non ha alcun nesso con *benzachàr*.
- MAMÀRRE** - discorso lungo e fastidioso, tiritera. — Da: *maamàr* - articolo, discorso.
- MAMMASCIÙDDE** - cosa sostanziosa. — Da: *mammashùth* - sostanza, realtà.
- MAMÒNNE** - patrimonio, ricchezza (tenuti ben custoditi). — Da: *mamòn* - denaro. Simile all'italiano dispregiativo: « *mammone* ».
- MANGKALÀ** (crescere di) — aumentare di importanza. — Da: *ma'alàh* - grado, gradino, salita. Certamente entrato nell'uso dialettale attraverso l'intestazione dei famosi quindici salmi, dal CXX al CXXXIV, ognuno dei quali porta come titolo: *shir ha-ma'alòth* - canto dei gradini.
- MANGKAMÀDDE** - comitato ristretto che amministra la Comunità. — Da: *ma'amàd*, di ugual significato.

- MANGKASÌMMI** - fatti, azioni, ed anche: coserelle o dolcetti. — Da: *ma'asim*, fatti. Talvolta il singolare viene usato nel senso di: « *regaletto* » (portare un *mangkasè*). Inoltre **MANGKASÈ NANGKARÙDDE** (con l'aggiunta di *na'arùth* - fanciullezza) vuol dire: bambinerie, fanciullaggini.
- MANGKÒDDE** - denaro, moneta. — Da: *ma'òth* - moneta. *Mangkòdd' a Purim* è la moneta che si regala ai bambini per la festa di Purim.
- MANZÈRRE** e **MANZERTÀ** - bastardo (a), persona spregevole, prepotente. **MANZERÙDDE** - perfidia. — Da: *mamzhèr* - figlio di unione illegittima.
- MAPPALÀ** - accidente, ed anche giaculatoria. — Da: *mappalàh* - caduta.
- MARBÈNGKO** - soldo (moneta romana). — Da: *matbéa'* - moneta.
- MARÒRRE** - oggetto di brutta presenza e di poco prezzo, anticaglia. — Da: *maròr* - erba amara, che si usa mangiare durante il *Séder* pasquale a ricordo della amarezza patita dagli ebrei al tempo della servitù egiziana.
- MASCARFÀ** - mancia. — Secondo le apparenze, la parola dovrebbe derivare da un: *mas cherpàh*, che significa: *tassa vergognosa*. Ma ci sfugge a quale dei numerosi balzelli pagati dagli ebrei romani fosse attribuito questo appellativo.
- MASCÒN** - pegno. — Da: *mashkòn*. Nel Cinquecento era anche usato il verbo: *mashconiàre*, per: impegnare.
- MATTITÀ** - stravaganza. — Dalla parola italiana, ma con suffisso ebraico.
- MAZZÀ** - azzime. — Da: *mazzàh*. Usato anche: *azzimelle* o *zimmelli*, intermedio fra il nome di origine ebraica e quello di origine greca.
- MAZZÀLLE** o **MAZZÀLLO** - fortuna. — Da: *mazhàl* - di ugual significato. V. anche: **AMMAZZALLÀTO** e **SMAZZALLÀTO**.
- MAZZÒNNE** (plur. **MEZZONODDE**) - mezzi o beni di fortuna. — Da: *mazhòn* - cibo, nutrimento; passato quindi nel dialetto nel senso di: *abbondanza*.

- MEGHILLÀ (lungo come una) - lettera o scritto interminabili. —
 Dalla: *meghillàh* (rotolo) di Ester, piuttosto prolissa.
- MELDÀRE - leggere in ebraico, recitar preghiere, biasciare. —
 Probabile fusione fra: *lamòd* - imparare e *malmòl* - pregare sottovoce.
- MEMUNNÈ e MEMUNNÌMMI - deputato (i) a singoli servizi nell'amministrazione della Comunità. Erano detti anche: Massari. —
 Da: *memunnèh* - preposto, fiduciario. Le mogli di questi dirigenti erano dette: *memunnèsse*.
- MENKÀTTE - poco. — Da: *me'at* - poco.
- MESCIUBARÀCHE - preghiera di ringraziamento. — Da: *Mi sheberàkh* - Colui che benedì. Inizio della benedizione detta dopo la lettura del *Séfer Toràh*.
- MESCIMUMMÀDDE - convertito, tipo infido. — Da: *meshummàd* - apostata. Si usa anche l'espressione: « colore de *mesciummàdde* » per indicare un colore indefinito.
- MEZZUZZÀ - amuleto affisso allo stipite della porta. — Da: *mezhu-zhàh*, letteralmente: stipite. « Baciamezzuzzòddi » è detto di persona bigotta.
- MICOVÈ - bagno rituale, cui devono sottoporsi per purificazione le donne, o dopo le loro ricorrenze o dopo il parto. — Da: *miqvèh*, di ugual significato. Il dialettale *micovè*, invece di *micvè* deriva da una errata, ma comprensibile lettura popolare della parola ebraica.
- MIGNÀNNE (entrare di) - fare la maggioranza religiosa, a tredici anni. — Da: *minjàn* - numero, novero (dei dieci partecipanti necessari perché si possa celebrare il servizio religioso. I ragazzi vi entrano a far parte a tredici anni).
- MILÀ - circoncisione. — Da: *milàh*, di ugual significato.
- MISHMARÀ - riunione ristretta per la recitazione di salmi, al termine della quale si offre un piccolo rinfresco. Ed appunto nel significato di « rinfresco » offerto da una persona in qualche modo onorata durante una ricorrenza religiosa, questa parola è oggi usata più di frequente.
- MISMORÌMMI - salmi. — Da: *mizhmòr* - salmo. Con *mismorìmmi*

- si designano però i tre salmi che si recitano il sabato sera (NN. 16, 144 e 67), mentre il complesso degli altri vien detto: i *teillìmmi*.
- MISRAÌM (oscurità di) - buio pesto. — Da: *Mizràjim* - Egitto, con allusione alla piaga delle tenebre che Dio vi fece scendere.
- MISSISACHTÌ - pandemonio. — Ignoro la derivazione di questa parola. Forse da una radice: *sichsùkh* - lite, controversia.
- MISVÀ - precetto religioso, obbligo morale, atto di carità, favore. — Da: *mizvàh*, di uguale significato. Dal plurale, pronunciato alla romana, si è fatto il sostantivo: *misvoddièro* - caritatevole. Di uso non infrequente è anche la espressione: la « cana d' 'ii *misvòdde* », per indicare una donna che è zelante nell'osservanza di tutti precetti religiosi, e vi corre dietro, come una « cagna ». (DEL MONTE C., *Sonetti*, I, 150).
- MOCHLÀTTE - ostinato, leggermente matto. — Da: *mochlàt* - deciso, risoluto, anche di persona.
- MONGKELLE - circoncisione. — Da: *mo'el*, dello stesso significato.
- MONGKÈDDE e MONGKADÌMMI - festività, con particolare riferimento alle tre di Rosh Hashanàh, Kippùr e Sukkòth che si succedono rapidamente. — Da: *mo'ed*, di ugual significato. È anche usata l'espressione: « faccia di *mongkèdde* » nel senso di « bella faccia ». Il « *mongkèdde di piombo* » è tuttora celebrato a Roma il 2 di Shevàth in memoria dell'attentato di incendio del ghetto che, secondo una tradizione, si verificò un secolo e mezzo fa — non ho potuto rinvenire precisamente in che anno —, e che una pioggia improvvisa riuscì a sventare. È detto « di piombo », perché, pur essendo una festività, è di grado molto inferiore a quelle di prammatica, come il piombo che è considerato il più vile fra i metalli.
- MORÈNO - rabbino capo. — Da: *morènu* - nostro maestro, titolo d'onore dato ai più rispettati rabbini, e per antonomasia al rabbino capo. La « cena d' 'oo *morèno* » è il *Séder* della seconda sera di Pasqua, al quale per consuetudine partecipano in apposito locale numerose persone, e che è presenziato dal rabbino capo.

N

- NACHAMÙ (faccia da) - faccia consolata, allegra. — Da: *nachamù* - consolate. Inizio della celebre invocazione di Isaia (cap. XL): « Consolate, consolate il mio popolo! ».
- NÀNGKAR e NÀNGKARÈLLO - bimbo e bimbetto. — Da: *nà'ar*, di pari significato.
- NEDAVÀ - elemosina, offerta per beneficenza fatta al Tempio. — Da: *nedavàh*, di ugual significato.
- NÈGRO - brutto, incapace, buono da nulla, triste. — Dallo spagnolo: *negro*, che significa: malinconico, sventurato. Parola introdotta dagli ebrei spagnoli dopo la loro immigrazione nel 1492. Ha molte sfumature ed è di uso continuo. Se ne è fatto il sostantivo « negriguria » e lo si è tradotto letteralmente nell'ebraico dialettale *sciachòr* (= nero) e *scechoranza*.
- NGKAINÀRE - guardare. — Da: *'àin* - occhio.
- NGKAINARÀNCKE - malocchio. — Da: *'àin ra'àh* - malocchio.
- NGKAMMUSCÌMME (andare) - (essere portati in) prigione. — Da: *'amusim* o *'amushim* - venir trasportati, caricati.
- NGKANÌ e NGKANIÙDDE - povero e povertà. — Da: *'anì* e *'aniùth*, di ugual significato.
- NGKARÈLLE - cristiano. — Da: *'arèl* - incirconciso.
- NGKARVÌDDE - preghiera serale. — Da: *'arvith*, di ugual significato. « Ora de *ngkarvidde* » è il vespro.
- NGKASARALLÌ e NGKASARALLÒ - fare a metà. — Da: *'asaràh li we-'asaràh lo* - dieci a me e dieci a lui.
- NGKASCÌR e NGKASCIRÙDDE - ricco e ricchezza. — Da: *'ashir* e *'ashirùth*, di ugual significato.
- NGKAVÒNNE - peccato. — Da: *'avòn* - peccato, colpa.
- NGKAZZAMÒDDE - ossa con polpa da rosicchiare; il cosiddetto « spezzatino di pollo alla romana ». — Da: *'azamòth* - ossa.
- NGKAZZAZZÈLLE (mandare a) - (mandare al) diavolo. — Da: *'Azhazhèl* - demone che si riteneva abitasse nel deserto.
- NGKESÀVVE - cristiani (nome collettivo). — Da: *'Esàw* - Esau, fratello maggiore di Giacobbe, che nella letteratura ebraica postbiblica designa Roma.

NGKOLÀMME - mondo. — Da: *'olàm* - mondo. La frase « andare in buon *ngkolàmme* » equivale ad « andare all'altro mondo ».

P

- PÀCHADE - paura. — Da: *pàchad*, di ugual significato. Da questa radice sono stati formati tre aggettivi: *pachdante* e *pachadoso*, per assonanza con: pauroso, e *impachadito*, come: impaurito.
- PARÌZZE - dèspota (appellativo rivolto affettuosamente a neonati nell'espressione: « Chi è 'o *parìzze* di questa casa? »). — Da: *pariz*, di cui il suddetto è uno dei significati.
- PARNGKÒ - oppressore. — Da: *Par'òh* - Faraone, con accenno a quello che regnava nel 1220 a.e.v. e che con la sua tirannia costrinse gli ebrei all'esodo dall'Egitto sotto la guida di Mosè.
- PARNÀSSE - sorvegliante alle officature del tempio. — Da: *parnàs*, di ugual significato. La moglie era detta: *parnasessa*.
- PASSÙCCE - versetto biblico, ed anche qualsiasi detto di saggezza. — Da: *passùq* - brano di un libro tradizionale.
- PECHÀMME (ardere come il) - essere consunto, squattrinato. — Da: *pechàm* - carbone.
- PEFERÌMMI - paoli (moneta romana). — Da: *apifìor* - papa, al plurale. Come il romanesco: papetto.
- PEGHIMÒDDE (testa senza) - (testa senza) preoccupazioni. — Da: *peghimòth* - alterazioni, difetti. Nel dialetto passato a significare: persona senza sofisticazioni.
- PERDIZEMÀN - perditempo. — Dall'italiano: *perdi*, con l'aggiunta di: *zhemàn* - tempo.
- PERSEFRATRÀ (giurare) - fare un giuramento solenne. — Da: giurare per il *Séfer ha-Thoràh* (il Libro della Legge).
- PIRCHOMPÈ - preoccupazioni, pensieri, usato specialmente nell'espressione: « testa senza *pirchompè* ». — Evidentemente deriva da: *pithchòn pèh* - ardimento, sfrontatezza, ma non risulta troppo chiaro il passaggio di significato dall'ebraico al romanesco.
- PIRZÒDDI (tirare) - (dare) buscherature. — Da: *pirzòth* - guasti, malanni. Nel senso quindi di: procurare malanni.

PONGKÈLLE - contadino, villano. — Da: *po'èl* - lavoratore. In tempi recenti l'espressione: « vestito come un *pongkèlle* » è passata a significare: vestito con ricercatezza ma non con eleganza, come un contadino disceso in città.

PURÌMME (allegrezza di) — gioia di poca durata. — Dalla festa di *Purim*, in cui il divertimento è molto ma la durata è breve, specie se si confronta con quella del Carnevale che ricorre nello stesso periodo.

Q

QUARANTACINQUE - ebreo. — Di derivazione non propriamente ebraica, ma dalla *Cabbala* dei sogni e del lotto, dove questo numero vale per « ebreo ». Invertendo le due cifre, gli ebrei talvolta usano « cinquantaquattro » per indicare i cristiani.

R

RACHADISCIÀTO - rinnovato alla meglio, rabberciato. — Da: *chadish* - nuovo.

RACHZÀNNE - colui che eseguiva la lavanda rituale del cadavere (*rechizzà*). — Da: *rakhzàn*, di ugual significato. *Rachsatore* era l'apposito recipiente che si portava in casa del defunto.

RÀNGK - cattivo, malvagio. — Da: *ra'*, di ugual significato.

RÀNGKÀVVE - fame, miseria. — Da: *ra'av* - fame.

RASCIÀNGKE e RESCIÀNGKÌMMI - malvagio (i). — Da: *rashà'*, di ugual significato. Usato spesso nell'espressione: « matto *rasciàngke* » per « matto e perfido ».

RÈACH - cattivo odore, puzza. — Da: *réach* - odore.

RESCIÙDDE (fare) - andarsene. — Da: *reshùth* - permesso, e cioè: chiedere licenza di andarsene.

REVACHÌMMI - guadagni. — Dal plurale di: *révach* - guadagno. Talvolta si usa anche: *revachatòre*, e cioè persona che guadagna con facilità, e *revachare*, nel senso di prelevare la propria quota di profitto.

RIBBÌ, ROBBÌ e RUBBÌ - rabbino, usato davanti al nome della persona. — Da: *rabbì* - rabbino. Il plurale: *robbidimmi* ha una punta dispregiativa.

ROCHÒDDE - peti, ed anche: inezie. — Da: *ruchòth* - venti, arie. La frase: « darsi delle *rochòdde* » è identica alla italiana: « darsi delle arie ». E' usato anche il singolare *rochà* che non esiste in ebraico (*riach*).

ROFÈ - medico; ma talvolta usato anche nel senso di: ruffiano. — Da: *rofè* - medico. Il secondo significato, che manca in ebraico, può essere derivato da una similarità della parola: *roff*-iano.

RÒSCE - capo, caporione, e, al tempo del fascismo, Mussolini. — Da: *rosh* - capo, sia nel significato proprio che nel traslato.

RURÀ - maledetta. Comunemente nell'espressione: « *manzertà rurà* - bastarda maledetta ». — Da: *aruràh* - maledetta.

S

SAMECHEMÈMME - diavolo. — Da: *sàmech* e *mem*, due lettere dell'alfabeto ebraico, iniziali della parola *Samaèl*, nome di uno dei più noti e malefici spiriti maligni della demonologia ebraica.

SAZZUÀNNE - trasandato, nell'aspetto e nel vestire, goffo. — Da: *za'azu'an* - giocherellone.

SBIZZUIÀRE - prendere in giro, tenere in scarsa considerazione. Raro il sostantivo: SBIZZUIAMÈNTO. — Da un verbo: *bazòh* - disprezzare, o dal relativo sostantivo: *bizzajòn*, con l'aggiunta di una *s* dispregiativa.

SCECHELÀNU (far) - incominciare, inaugurare. — Da: *she-heche-jànu* - (Benedetto Tu) che ci hai fatto vivere (fino a questo momento). Dalle prime parole di una benedizione con cui si inizia la liturgia della sera in alcune festività.

SCECHORÀNZA - bruttezza, attribuita alle cose e non alle persone. — Da: *shachòr* - nero. Traduzione della parola: *negro* e adattamento dialettale. La parola ricorre spesso nell'espressione: « *scechorànza e mimmècca* », che ne rafforza il significato dispregiativo. *Mimmècca* proviene dall'ebraico: *mimmèkha* - di te, ed è traduzione del parimenti dialettale: « più negro di te ».

SCEFÒCH (fare) - vomitare. — Da: *shafòkh* - versare, spandere. E' verosimile che questo verbo abbia acquistato il significato particolare di: « dar di stomaco » che non ha in ebraico, assumen-

dolo dal titolo di: « *shefòkh* » che è dato all'ultima parte della Haggadàh di Pasqua, e che viene recitata al termine della tradizionale mensa, quando gli invitati sono ripieni di cibo.

SCÈKEZ - appicciafuoco. — Da: *shéqez* - essere impuro. Era così chiamato il cristiano, che la sera di venerdì o durante il sabato, allorché agli ebrei è proibito di maneggiare il fuoco, girava per il ghetto e sorvegliava che i lumi rimanessero accesi secondo il desiderato ed i fuochi della cucina appena attizzati. CAM-MEO (*Vess. Isr.*, LVII, 214, 314, 360) vi dà il significato di « ragazzaccio » di derivazione incerta.

SCIABBACHÀTA - pomposità ed anche smanceria. — Dalla preghiera di grazie che si recita con particolare solennità, e che inizia con le seguenti parole: *Alénu le-shabbéach* (dove la parola) *la-Adòn ha-kol* - lodiamo il Signore di ogni cosa.

SCENÌ SCENÌ - tal'è quale. — Da: *shenì* - secondo, un altro.

SCEVÀ e PADÀCHE (la questione di) - questione interminabile. — Da: *shewà* e *pathàch*, punti vocalici dell'alfabeto ebraico, per i quali, nel secolo passato, sorse fra gli ebrei romani una lunghissima discussione se, uniti, dovessero pronunciarsi *a* o *e*. V. in proposito DEL MONTE C., *Sonetti*, I, 79-80. Questa disputa linguistica giunse anche agli orecchi del popolino romano non ebreo, che prese a chiamare: questione « de ciavatta e patacca » una discussione interminabile.

SCIABBÀDDE - sabato. — Da: *shabbàth*. Seguendo l'uso ebraico, anche a Roma quasi ad ogni sabato viene data una speciale denominazione, secondo il titolo della *Parashàh* che vi si legge (sciabàd Nachamù, Itrò, Azzinu, ecc.). Inoltre « fare sciabàdde » è usato nel senso di « far baldoria ».

SCIADDÀI - specie di amuleto, in filigrana d'argento o in argento battuto, che si metteva a capo del letto dei bambini per proteggerli. — Da: *Shaddài* - Onnipotente. Uno degli attributi di Dio. La parola è incisa al centro dell'amuleto, come pure è trascritta nella parte esterna della *mezhuzhàh*.

SCIALÒMME - pace. — Da: *shalòm*, di pari significato. E' una delle parole più usate, non solo per il suo significato intrinseco, ma

perché è l'espressione di saluto fra due persone ebreo quando si incontrano, e quella — oggi quasi unica — che si appone sulle lapidi tombali.

SCIAMANNÀTO - disordinato, sciatto. — Da: *simàn* - segno. E cioè lo speciale segno distintivo — un cerchio, una rotella, una striscia di stoffa di colore speciale — che gli ebrei dovevano mettere sul loro abito, nelle spalle o sul petto, per farsi riconoscere. Evidentemente portato senza cura e con disprezzo, donde il significato acquisito alla lingua italiana, alla quale ormai questa parola appartiene di più che non al dialetto.

SCIAMBERACHÒDDE - benedizione nuziale. — Da: *shèva' berakhòth* - sette benedizioni, che si impartiscono durante la celebrazione delle nozze.

SCIAMMÀSCE e SCIAMMOSCÌMMI - custode (i) della sinagoga. — Da: *shammàsh* - custode, sorvegliante.

SCIAMMELAMÒRRE - prestito da essere ripagato a piccole rate con interesse esorbitante. — Da: *shémen le-maòr* - olio per l'illuminazione, espressione intercalata in una delle preghiere recitate dalle donne il sabato mattina. Il significato del paragone è abbastanza chiaro: il denaro dato ad interesse si consuma come l'olio per illuminare.

SCIAMTÀTO - rinnegato, tipo infido. — Da: *shamtà*, la forma più grave di anatema a cui si possa condannare un ebreo.

SCIANGKERANGKÀ - malora, jattura. — Da: *sha'àh ra'àh* - ora infasta.

SCICCÒR - ubriaco. — Da: *shikkòr*, di uguale significato.

SCIMATTÀ (faccia da) — faccia da rinnegato, bestemmiatore. — Per la derivazione, v. SCIAMTÀTO.

SCIMMINIVAGHÈZZI - Nella espressione: « grugno da scimminivaghèzzi » equivale a: faccia da niente, di nessun conto. — Da: *shemini wa-chèzi* - ottavo e mezzo. A qualunque moneta si riferisca questa espressione — BERLINER A., *Geschichte der Juden in Rom*, II, 98, dice trattarsi del bajocco romano — è chiaro il suo senso di cosa di pochissimo valore, a cui quel « mezzo » aggiunge disprezzo. ZANAZZO G., *cit.*, p. 467-8, ri-

- corda che al principio di questo secolo era ancora usato dal popolino cristiano di Roma « bèdene vaghèzzi » e « ghìmele vaghèzzi », per: « due (ebr. *beth*) e tre (*ghìmel*) e mezzo ».
- SCIOCHÈTTE e SCLACHTÀRE - macellaio e macellare ritualmente. In senso figurato: « strozzino », con derivazione analoga a quella dell'italiano (nell'uno: « soffocare alla gola », nell'altro: « tagliare la gola »). — Da: *shochèt* - macellare. *Scechità* è la: macellazione.
- SCIODÈ e SCIOEÙDDE - matto e mattia. — Da: *shotèh* - semplificazione, scemo.
- SCIOFÀRRE - corno (d'ariete) suonato in determinate ricorrenze religiose. — Da: *shofàr* - corno, tromba. Il plurale *sciofaròddi* è usato, soltanto nel dialetto, nel significato traslato italiano di: « corna » (uomo tradito). In uso anche: « *bàngkade* (o: *bàngkale*) *sciofàr* - padrone del corno », equivalente a: cornuto.
- SCIOFETÈSSA - donna sputasentenze, di solito con il rafforzativo: « affumata ». — Da: *shofèt* - giudice.
- SCIOSCIANÌMME - seni. — Plurale di: *shoshanàh* - giglio o rosa.
- SCIURIÀRE - bere in eccesso, mezzo ubbriacarsi (sostantivo: *sciurione*). — Di derivazione dubbia. Forse da una radice: *shur* - cantare ad alta voce, per aver troppo bevuto.
- SCIUTÀFFE - compagno, socio. — Da: *shuthàf*, di ugual significato.
- SÉCHEL - discernimento, giudizio, prudenza. — Da: *sékhel*, di ugual significato.
- SÉDER - servizio liturgico osservato nelle case private durante le prime due sere di Pasqua. — Da: *séder* - letteralmente: ordine.
- SÈFER e SEFARIMMI - libro (i). — Da: *séfer* - libro. Applicato in genere ai rotoli della Thoràh, tanto che « chiamata a *séfer* » equivale a invito a recarsi sul pulpito a leggere una porzione della Thoràh.
- SEVARÀNE - discernimento. — Da: *sevaràh* - giudizio, opinione.
- SIDDÜR - raccolta in un solo volume delle preghiere da recitarsi durante tutto l'anno. *Siddurèllo* - raccolta abbreviata. — Da:

- siddür* - letteralmente: ordinamento, ma nell'uso comune: raccolta di preghiere.
- SIVÀV D'ISRAELLE - antisemita. — Probabile contrazione popolare fra: *sinàth Israèl* - odio contro gli ebrei, e *sonéaw shel Israèl* - odiatore degli ebrei.
- SMAZZALLÀTO - sfortunato. — Da: *mazhàl* - fortuna. Ma *smazzallàto* talora è usato anche nel senso opposto di: fortunato, nel qual caso o la *s* iniziale ha valore intensivo e non denegativo, o, per il malocchio, si preferisce dire *sfortunato* invece di: *fortunato*.
- SONÈ e SONEÙDDE (d'Israelle) - antisemita e antisemitismo. — Da: *sonè* - odiatore.

T

- TÀCHADDE - sedere, didietro. — Da: *thàchath*, nello stesso significato.
- TACHTANÈTTO - persona bassa di statura. — Da: *thachtòn* - inferiore, basso.
- TALCHÌ e TALCHÀ (nella frase: *talchì* e *talchà* è tutta una *mishpachà*) - questo e quello (sono tutt'una cosa). — Da: *mishpachàh* - famiglia. Invece di: *talchì* e *talchà* ci sfugge la derivazione. Anche CAMMEO (LVII, 505) e TERRACINI (120) non erano riusciti a trovare una spiegazione soddisfacente.
- TALLÈDDE - manto indossato durante la preghiera. — Da: *tallith*, di ugual significato.
- TAMÌDDE - lampada ad olio, posta dinnanzi all'arca santa e costantemente accesa. — Da: (*ner*) *thamid* - (lume) perpetuo.
- TAMMORTERÀ - scuola elementare. — Da: *Thalmùd Thoràh* - studio della Legge, designazione usuale per le scuole elementari ebraiche.
- TANGKANÌDDE - digiuno. « Faccia da *tangkanidde* » significa: « faccia emaciata ». — Da: *tha'anith* - digiuno.
- TARÈFFE, detto di cibi - ritualmente impuro; detto di persona - infido. — Da: *tarèf* - sbranato, e per estensione: cibo proibito. E' usato in tutte le sfumature come opposto di *cascèrre*.

- TASCIVVE ('un) - (non) pensarci! — Da: (*al*) *thashiv* - (non) risponderel e quindi: non starci a pensar sopra!
- TEFILLÀ - preghiera del mattino. — Da: *thefillah* - preghiera.
- TEFILLÌMMI - filattèri. — Da: *thefillim* - nome dato a due astucci quadrati di pelle che si applicano, mediante apposite cinghie, l'uno sulla fronte e l'altro sul braccio durante la preghiera del mattino. Ciascun astuccio contiene passaggi della Bibbia scritti su pergamena.
- TESCINGKABEÀVVVE (faccia da) - faccia mesta, lugubre. — Da: *tish'à be-àv* - nove (del mese) di Av. Data della distruzione del primo e del secondo Tempio di Gerusalemme, nella cui ricorrenza gli ebrei osservano un digiuno, e quindi hanno i lineamenti tirati.
- TESCIUVÀ (far) - pentirsi, andare a Canossa. — Da: *theshuvàh* - pentimento.
- TEVÀ - arca, dove sono custoditi i rotoli della Legge. — Da: *thevàh*, di ugual significato.
- TICCUNNE - riunione privata con recitazione di salmi e benedizioni e che, se fatta per liete occasioni, si conclude con un piccolo rinfresco. — Da: *thiqqùn*, propriamente: ordinamento di preghiere.
- TORÀ - Legge, Sacre Scritture, rotolo contenente il Pentateuco. — Da: *Thoràh*, di ugual significato.
- TOVÀ (fare una) - (fare una) cortesia. — Da: *tovàh* - azione buona, carità.
- TOVAVÒDDE (mandare a) - (mandare alla) malora. — Da: *thòhu wa-vòhu*, dalle parole di apertura della Genesi, dove è detto che, al principio della Creazione, la terra era « informe e vuota ».

▼

- VÀNGKEDE - Consiglio che amministra la Comunità. — Da: *wà'ad* - Consiglio.

W

- WAJÒMER (la gallina) - filastrocca, racconto che si ripete conti-

nuamente. — Da: *wajòmer* - disse (il Signore) — inizio di vari capitoli del Pentateuco —, e *la gallina*, con allusione alla filastrocca della gallina, che il primo giorno fu comprata, il secondo uccisa, ecc. e solo il settimo mangiata.

Z

- ZACCHINÌMME - coltello, coltellaccio. — Dal plurale di: *sakin* - coltello.
- ZACHÈNNE - vecchio. — Da: *zhaqèn* - vecchio. Per analogia con: « invecchiato », si usa: « inzachenito ».
- ZADDICCHE - persona giusta, pia. — Da: *zaddiq*, di ugual significato.
- ZÀNGKARI FASÙLLI (fare dei) - (fare delle) caricature, storie. — Dall'ebraico: *zà'ar* - dolore, con l'aggiunta del romanesco: *fasullo*, falso. (A proposito di questo aggettivo *fasullo*, non è però del tutto da escludere che possa avere qualche connessione con l'ebraico *pasùl*, che fra l'altro significa: di poco conto, di scarto).
- ZARÀ - malanno, disgrazia. — Da: *zaràh*, di ugual significato.
- ZEDACÀ - beneficenza, elemosina. — Da: *zedaqàh*, che significa ad un tempo: giustizia e carità.
- ZÈRESH - donna malvagia. — Da: *Zhèresh*, moglie di Amàn, il favorito di Assuero re di Persia. Come il marito, odiatrice degli ebrei, secondo la narrazione contenuta nel libro di *Ester*.
- ZINNÌMMI - scudi (moneta romana). — Dal plurale di: *zinnàh* - scudo (da protezione durante la battaglia). Si usava talvolta, nello stesso significato di: scudo-moneta, *zuimmi*, che dovrebbe essere una alterazione del precedente. « Due scudi » si dicevano: *berzuimmi*, con l'aggiunta di *ber* invece dell'ebraico: *bèth* - due.
- ZIZZITÒDDI - frangie. — Da: *ziziòth*, fili bianchi intrecciati con una cordicciola azzurra e fissati ai quattro angoli del *tallith*.
- ZOÀ - escrementi. — Da: *zoàh*, di pari significato. La parola è usata specialmente nel senso di: « borioso », come traduzione del romanesco: « pieno di m...a ».

ZÒDDE (masch. e femm.) - quel o quella tale. — Dall'aggettivo dimostrativo femminile: *zhòth* - questa o codesta.

ZONÀ (plur. ZONODDE) - prostituta. — Da: *zhonàh* (*òth*), di ugual significato. Più raramente si usa la parola: *zàina*, nella cui formazione non è escluso che sia entrato anche il vocabolo ebraico: *zhàin* - membro virile.

ZURÀ - aspetto, figura, immagine. In questo significato, la parola serve comunemente ad indicare la Madonna, e cioè l'« immagine » adorata dai cristiani. — Da: *zuràh* - figura, immagine. Rivolto a persona, « avere una *zurà* » equivale a: « avere un brutto aspetto ».